

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Giov. 29

Abbonamento postale.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 38

Milano, 17 settembre 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

BITTER·CAMPARI·L'APERITIVO

“CAMPARI”

CORDIAL·CAMPARI·LIQVOR

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

La calza completa l'eleganza della donna

Il Calzificio De Bernardi offre alla signora elegante
il più vasto e completo assortimento di Calze

Le alte novità nelle calze che si
lanciano per la Nuova Stagione

La nuova tinta in voga

“Mandarinella,”

54 S

**SETA
NATURALE**

Verde
L. 17

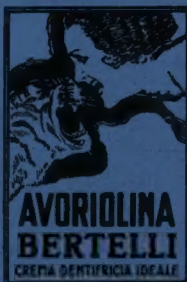
Rossa
L. 25

Calzificio GIOV. DE BERNARDI - MILANO

Corso Vitt. Emanuele, 4 - Telef. 82-130 - 262-555



La cura più dura.
— Senza dubbio le delle grandi virtù
polifarmacia.
— La ingegneria del la medicina.
— La cura più dura.
Sulla medicina, osservazioni di polifarmacia.
— La gullina più feroce di tutto il
mondo è una gallina italiana in «Vite-
rina»; feroce non all'anno.
— Demografia all'economia potenza.



FEDERICO DEALE
— Credo, le lei di tutto del sangue.
Il solo figlio è una carota sbattuta dal-
le uale.
FEDERICA TAVOLINI
— Accidenti alla pittura italiana!
— bene, quella è accoppiata.

Frattelli Treves
Editori - Milano

IMMINENTE

Sole d'estate

Novello di
GRAZIA DELEDDA

Frattelli Treves
Editori - Milano

Imminenti nella

NUOVA BIBLIOTECA AMENA:

I. TURGHENIEV - Due amici
A. BENNETT - Il mistero di Hugo
A. FRANCHI - Doni d'amore

L. 5

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO - VIA PALERMO N. 10

QUADERNI DELL'ISTITUTO FASCISTA DI CULTURA

A. SOLMI

La genesi del Fascismo

Lire 6 -

SCACCHI

Il campionato olandese...

Svoltosi nella seconda quindicina di luglio, ebbe luogo in Olanda l'annuale torneo di campionato nazionale olandese. Data la presenza in gara del grande maestro internazionale H. Ever, del quale è risaputa la superiorità rispetto ai suoi connazionali, non era difficile arricchirlo su pronostico in suo favore.

Infatti, malgrado tutto l'accanimento messo dagli altri concorrenti per contrastargli le vittorie, il grande maestro riuscì a classificarsi primo senza subire alcuna sconfitta, segnando al suo attivo sette partite vinte e due patite in nove giornate. Ecco la classifica:

1° Ever con punti 8 su 9; 2° Van der Bosch 7; 3° Van Hoor 5 1/2; 4° Polder 5; 5° Hamming 4 1/2; 6° Mulder 4; 7° Spahoven 3 1/2; 8° Olland 3; 9° Rasse 2 1/2; 10° Wolthuis 2.

Un doloroso incidente, è venuto a turbare il regolare svolgimento del torneo. Un partecipante, il dott. A. G. Olland, nostro amico, malgrado gli sforzi sostenuti la partita la corsa contro M. Hamming, giunto alla 20ª mossa, decise di recarsi a un bagno di mare al mattino.

Il dott. Olland era una delle personalità più simpatiche dello scacchismo olandese. Nato a Utrecht nel 1907.

... è questo germanico.

Apprendiamo ora, che dopo la riorganizzazione della Federazione scacchistica germanica, sotto la presidenza onoraria del Ministro della Propaganda dott. Goebbels, verranno esclusi dai circoli scacchistici e dai tornei tedeschi dalla Federazione, tutti quei giocatori che non risultino di pura razza ariana a meno che non si trovino in una delle seguenti condizioni: decorati della Croce di Ferro o

combattenti in prima linea durante la grande guerra.

Un'importante competizione prevista al torneo del 30 giugno all'inglese a Bad Pyrmont, un torneo magistrale in cui era in palio il titolo di campione nazionale.

All'importante competizione presero parte 16 giocatori. Tra i quali il vincitore del recente torneo d'Aix-la-Chapelle Bogoljubow, che si aggiudicò con la nuova vittoria il titolo nazionale, riconfermando così le sue doti di maestro di gran classe. Disputò la classifica:

1° Bogoljubow con punti (1) 1/2, su 15; 2° Roel 1 1/2; 3° e 4° Carlo e Kirsinger 1 1/2; 5° e 6° 7/8; 7° e 8° 3/4; 9° e 10° 1/2; 11° e 12° 1/4; 13° e 14° 1/8; 15° e 16° 1/16.

In corrispondenza e le soluzioni per gli scacchi (questo mese) si trovano come indicazione al signor G. Ferraresi, Via Ferrara, 10, Milano 1942.

Problema N. 40

A. Toland - Problema
d'ordine
VERGHI 1942



IL BIANCO muove in DUE mosse

Problema N. 70

G. Vignati - Lecce
d'ordine
NEMO special 19



IL BIANCO muove in QUATTRO mosse

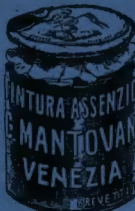
HAYDÉE

Di prossima pubblicazione:

Vita di Doretta
Cisano

FRATELLI TREVES

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO



DIGESTIONE PERFETTA

con l'uso della

TINTURA d'ASSENZIO MANTOVANI
(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)

Indispensabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI di SUCCESSO

Apertivo e digestivo senza rivali. Prendesi solo o con Bitter, Vermouth, Americo.

Attenzione alle numerose contraffazioni.

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani, in bottiglie bruciate e col marchio di fabbrica, da grammi 25-50-100-150-200.



Gli abbonamenti a

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

e tutte le corrispondenze de-
bbono essere indirizzate a:

FRATELLI TREVES EDITORI S. A.

Via Palermo, 10
MILANO



OCEANIA

GEMELLA DELLA
NEPTUNIA

**VIAGGIO
INAUGURALE:
21 SETTEMBRE
1933 • XI**

**EUROPA - SUD AMERICA
IN 7 GIORNI**

COSULICH

SOCIETA' TRIESTINA DI NAVIGAZIONE

ANGIOLI DELLA FINE DI
GIORNATA ROMANZO DI LUCIO D'AMBRA

(12 - Continuazione)

VI

LA SCONFITTA DEI VENT'ANNI

Battista Brera fa festa alla nipote leggiadrissima venuta ad annunziargli il suo fidanzamento ufficiale col « giovane » senatore Carlo Spinola di Fratta, in quella settimana promossa Ambasciatore di Sua Maestà:

«Mi rallegro con la praticissima nipote. Meglio un uovo oggi che una gallina domani. Meglio quindi un ambasciatore di cinquanta autunni che un addetto di venticinque primavere. Vedo in questo saggissimo matrimonio la mano esperta del tuo illustre signor padre, nato padre conscripto e vestito in marina e decorazioni fin dalla culla. Questo si chiama mettere a posto una figlia. Visto che la felicità non è cosa di questo mondo, meglio tenersi — prudenza da onorevoli senatori, — alla ragion pratica, alle cose serie, ai concreti, a situazioni reali, cui non si può sfuggire. E allora, caro signor spalla di Sua Eccellenza potrei ringraziare il tuo Dio d'averti fatta Ambasciatrice di primo colpo: a diciannove anni è una bellissima carriera.

Resi, punzecchiata dal risolino beffardo dello zio, sentì il bisogno di giustificare, di spiegare:

— Non credo più nell'amore. Sono stata delusa nel primo sogno e la mamma non ha che dirmi questo: tutti i sogni prima o dopo sono tutti eguali, barchetta di carta su l'acqua, capaci di portare un'illusione, che pesa poco, ma non la vita d'un essere umano, che è peso grande. Meglio dunque accasarsi seriamente, senza fantasie, in un po' d'assennata realtà. L'uomo che sarà mio marito è, del resto, ancora in un'età in cui consente l'amore, ma la sua età che diventi ridicola. Non avrò grandi fiamme di quelle che bruciano molto e durano poco. Avrò un po' di calore da caminetto, un calore di casa tranquilla, con un eccellente compagno.

— Questo è l'essenziale! — esclamò il monco. — La compagnia! Non vedi me, fanciulla saggia? Con la compagnia di Benedetta e di tutti gl'imbecilli che la circondano io, pur ridotto così, ho una felicissima vita. E anche tu avrai la compagnia di Sua Eccellenza e di tutti i dorati e piumati imbecilli che in un'Ambasciata non possono certamente mancare.

— Lei offende, zio, la diplomazia italiana, — disse Resi sorridendo. — Se la sentisse il mio futuro marito..

— Non offendo la diplomazia italiana, né quella di nessun altro paese, — risponde Battista Brera. — Io senza gradi e senza galloni ho in poco pregio graduati e gallonati di qualsiasi specie. E se avessi potuto avere, come ogni altro, fedel minchioni, gambe e braccia a piacere mio, non sarei stato certo uomo da ammuffire in una qualunque carriera, in fila dietro gli altri, marcando il passo e aspettando che il buon Dio richiamasse a sé quelli che ti stanno davanti. Il mio destino — grandioso! — me lo sarei fatto da me, a larghi colpi d'ala, come, come, solitarie, salgono in cielo le aquile. E invece eccomi qui: un passerotto nel nido dell'...



R. ALFRED RIESS, Gera 11 (Germania)

l'esemplare Benedetta, un re del cielo ridotto a terra, nella gabbietta...

— Povero zio! — compati Resi impietosa

— Risparmiami la tua gentile piet , — ribatt  il monco, — e soprattutto non mi credere, perch  mi vedi alla cuccia nell'angolo di un canap , qualche cosa di meno del tuo Ambasciatore. Altro che rappresentare una nazione in una nazione! Presto dominer  il mondo intero, io, col *Cordon Light*. Tu sai certamente a quale gigantesca impresa io sono preposto. Come Marconi, anch'io premendo un bottone da questo canticcio dar  luce all'universo.

— So benissimo, zio, — rispose Resi. — La zia Benedetta m'ha tutto raccontato.

— Ma certo diminuendo a modo suo l'importanza dell'impresa, la genialità della mia opera, — continuò il monco. — *Nemo propheta in patria* e non v'ha grand'uomo che per la propria meschina famiglia. Vedi Napoleone: leone di meo e difatto in mezzo a una famiglia di rane che gradivano. E così io, calunniato, incompreso... Qui dove ci son corone d'alloro anche per i poetastri della pubblicità, per me non c'è mai nulla! Ma sarei molto curioso di sapere che cosa dice di me l'illustrissimo signor ministro dell'Interno, dell'altro fra i miei, l'uomo che ha l'aria di reggere il mondo finanziario coi campanelli elettrici e il suo telefono. Io non ho campanelli, ma costruisco da me, da me solo, la fortuna, la straricchezza dei miei ingratisimi figli.

— Il babbo s'interessa molto a quello che lei fa, — rispose Resi.

— Interessarsi non vuol dire approvare. So che l'illusterrissimo senatore padre, il quale considera sé solo infallibile come il Santo Padre in Vaticano, parlando con questa povera Benedetta, la quale in affari trema come un coniglio, ha manifestato più volte i suoi dubbi sulla solidità dell'affare e — bontà sua, — sul mio discernimento nel valutare esattamente il mio socio di Salonicco. Ma tu puoi rassicurare tuo padre, cara nipote, e dirgli che il mio fiuto è tale che non uomo avrei dovuto nascere, ma bracco, cane da caccia. E così ho il fiuto anche per sentire che questo mio sciagurato factotum oggi mi porta buone notizie: lettere da Salonicco e i primi denari che cominciano a entrare.

— Lettere sì, denari no, — rispose il signor Isacco entrato proprio in quel punto con numerosi fogli dattilografati. — Il signor Nabucco rimette una lunga relazione su lo stato attuale dell'impresa. Ma di denari si parlerà — dice, — alla sua prossima venuta a Roma, diretto a Parigi ed a Londra. Intanto siamo alla nuova scadenza ed io non so a che santo votarmi.

— E a che santo vuol mai votarsi lei, dannatissimo ebreo? — esclamo Battista Brella. — Ora comincia — seccatore emerito, — coi soliti piagnistei. Ma lo guarda o no, lei, il calendario? Lo sanno o non lo sanno, in Sinagoga, oggi che giorno è? Il sedici ottobre e le scadenze, piagnone mio, sono al primo novembre. E Nabucco ha tutt' il tempo di venir qui a Roma come promette, di fare in banca tutt' i rinnovi necessari e di riempirla di denaro come il salvadanaio d' un ebreo spaccantesimi del genere suo.

Invitato Isacco a leggere la relazione di Nabucco, il monco, assorto nella lettura, lasciò che la nipote escisse con Benedetta senza neppure rispondere, tanto l'uomo d'affari era ormai impegnato in cifre astronomiche di futuri guadagni, al saluto amabile di Resi. Questa seguì la zia nel suo appartamento dove, su la terrazza tutta foderata d'edera e piena di cielo.

SCHERK

La silhouette è importante! E il viso?



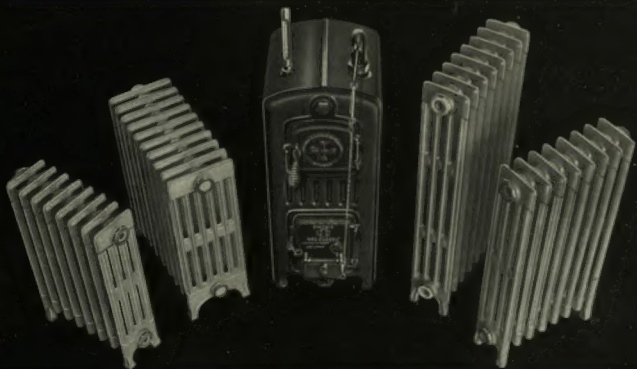
Riscaldamento "Ideal-Classic"

Avrete da meravigliarVi

allorchè, chiesto al Vostro installatore di **riscaldamento** quanto possa costare l'impiantino "**Ideal-Classic**" per la Vostra abitazione, ne riceverete il preventivo; dovrete meravigliarVi che per un piccolo termosifone si spenda oggi così poco.

Ma una sorpresa anche più gradita sarà il conto del consumo, anche se avrete disposto per la fornitura di acqua calda per bagno, lavabi, acquaio, ecc.

Ampie spiegazioni illustrate nell'Opuscolo F
che s'invia gratis a richiesta.



SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

Via Ampère 102 - **MILANO** - Telefono 286-408

Sale di Mostra: **Milano** - Via Ampère 102 (Sede Sociale) e Via Dante 18 - **Torino** - Via Cremona (angolo Corso Palermo)
Genova - Via Tomaso Pendola 11 - **Bologna** - Viale A. Masini 20 - **Roma** - Largo Argentina

trovò Furio intento a leggere con appassionata attenzione. I due ragazzi si corsero incontro affettuosamente, Resi disinvolto e sicuro, Furio impacciato e timido.

— Mi dispiace d'interrompere, Furio, la tua lettura. Studiavi? Diritto canonico? Istituzioni di diritto romano?

— Macché! Un romanzo... — corresse Benedetto scoprendo la copertina del libro. — Matto per leggere, questo benedetto figliuolo.

— Leggere è bello, — commentò Resi.

— Troppo bello, — corresse Benedetto. — L'anima si riempie di grandi e inverosimili sogni. La più difficile vita è, nei libri, sempre facilissima. Invece, nella vita, l'esistenza più semplice è difficilissima. E tra sogni e realtà hai voglia a fare operazioni su operazioni: il conto non torna mai.

— Che hai, zia? — interruppe Resi. — Cominci anche tu a parlare come mia madre? Hai adesso paura dei sogni?

— Dei sogni no. Dei conti, — rispose Benedetto. — E, del resto, è facile a capirsi: una madre, anche se ha molta fiducia per sé, trema sempre per i propri figliuoli. La vita non fa paura che quando noi soli siamo in giuoco. Ma per i figli tutto mi sgomenta, tutto mi sembra precarietà e incertezza.

Resi elogiò Furio: ottimo ragazzo, intelligente, studioso, innamorato della sua mamma, solo un po' forastico con la sua trascurata cucina.

— Venisse mai a vedermi, questo sciagurato bel giovane! — concluse Resi sorridendo. — Io non sono nel suo calendario.

— O ci sei troppo, — corresse Benedetto. — E come me, Furio: timido, timido così da diventare rosso quando guarda sé stesso dentro allo specchio. Brutta malattia, Resi, la timidezza. E la gente si sbaglia, come tu con Furio. E prende per disamore quello che è invece affetto incapace di mostrarsi, di parlare...

— E invece io voglio che Furio parli... — esclamò Resi. — Sai, zia, che effetto mi fa Furio quando lo vedo? Mi pare d'incontrar per miracolo il fratello che non ho e che avrei tanto desiderato. Come mi avrebbe fatto bene un compagno... Son così sola: papà sempre a pontificare e la mamma a piangere, a schernire... Non oso mai aprirmi l'anima, con nessuno...

— L'api spesso con me. Hai me, — osservò Benedetto.

— Ma vorrei lui per amico, per fratello... — insisté Resi. — Lui Furio... Mi piace. Gli leggo negli occhi qualche cosa di profondo e di silenzioso che m'assomiglia... E invece lui, niente: scorbutico, muto, così lontano... Vogliamo, Furio, una buona volta avvicinarci? Ragazzi, si giocava insieme. Uomo e donna, ci voltiamo le spalle. È assurdo. Non deve più essere così. Né ti credere, bel ragazzo pieno di arie, che a guardarmi così, con sussiego, m'intimidisci. Io non sono timida. Ho preso dal babbo che se incontra un Imperatore mette Sua Maestà a disagio e si sente invece tranquillamente a casa sua. Io voglio parlare con Furio,



La sigaretta di gran classe,
di squisito aroma,
di delizioso gusto.

chiedergli se quello che sto per fare è una grossa bestialità. Sono ancora a tempo. Alla serata di fidanzamento mancano ancora alcune ore. E se Furio mi dice di buttare a mare il senatore io metto sott'acqua anche Palazzo Madama.

— Vi lascio soli, — disse Benedetto. — E Furio ti darà a quattr'occhi la sua alta opinione. Io vado di là dal mio povero veneziano che, con le stampelle, già s'arriccia nei primi passi.

— Ho le stampelle anch'io, — esclamò Resi. — E, nonostante la mamma e il papà, una voglia matta di buttarle via, di far da me...

Uscita Benedetto e portate su la terrazza le bibite ghiacciate da succhiare con la cannuccia. Resi rompe all'improvviso, accendendo una sigaretta, il silenzio di Furio:

— Furio, rispondi... Lo sposo o non lo sposo?

Furio la guardò sbalordito:

— E perché non dovresti sposarlo?

— Non lo so... Ma esito...

— E non sposando lui chi dovresti sposare?

— Non lo so... Chiunque... Magari te...

— Me?

Furio scoppiò a ridere:

— Me?... Tu sposare me? Sei matta?

— Mi respingi in questo modo, sgarbato, simile uomo? — esclamò Resi ridendo. — Il senatore è ai miei piedi e tu mi guardi dall'alto al basso.

— E tu sposi il senatore...

— Imbecille!

Furio s'inchinò ringraziando:

— E perché dovresti sposare me? Che ho io per meritarmi tanto da te?

— Nulla... Sei giovane.

— E giovane anche lui, mi dicono...

— Giovane come può essere giovane il sole

quando, come adesso, sono le cinque di sera.

— Ci son bellissimi tramonti, — commentò Furio.

— E aurore stupide! — ribatté Resi voltandogli le spalle.

Tasque un istante e poi disse, decisa:

— Hai ragione. Sposerò il senatore.

— E bello, — spiegò Furio, — è molto bello diventare ambasciatore. Sai già dove andrai?

— Forse Ankara. Forse Bruxelles.

— Preferisci la Turchia o il Belgio? — chiese Furio alla cugina.

— La Patagonia! — fissò Resi alzando le spalle.

Non parlarono più. Sforate le armi nel primo contatto come due schermitori, ognuno dei due, in guardia, aspettava senza scoprirsi che l'altro attaccasse. Entrò sorridendo, giudice di campo, Benedetto.

— Muhi, tutt'è due anche a lasciarsi soli?

— ella domandò. — Non avete dunque nulla da dirvi? A vent'anni?

— Né a venti, né a quaranta, né a sessanta, né a ottanta, — rispose Resi. — Furio mi guarda in cagnesco. E m'ha rifiutata.

— Rifiutata?

— Ho fatto, zia, come fanno le ragazze moderne. Non ho aspettato che chiedesse lui la mia mano. Gliel'ho stesa io apertamente. E l'ha respinta.

Benedetta, stupita, non intendeva esattamente:

— Un'idea pazzia, — spiegò Resi, — una idea balzana, appena nel mio cervello, o nel mio cuore (non lo so precisamente), all'improvviso. Quatt'ore prima di fidanzarmi col senatore Spinola gli ho proposto di sposar lui.

— E Furio, s'intende, s'è messo a ridere, — intui Benedetto. — E, per una volta tanto, anche Furio ha ragione. Dove mai sei andata a pescare, figliuola mia, un'idea simile? Ma te l'immagini, tu, mia sorella e tuo padre, così giustamente ambiziosi per te, davanti alla proposta d'una simile unione? Mi pare di sentire tuo padre: — « Tu, tu, una Brambilla, sposarti il figlio di due affittacameri... »

— Zia...

— Niente zia... Così è. Affittacameri. E non c'è nulla di male finché non si metta gli altri nella dura necessità di ricordarlo. Sposerò Furio... Che idea! Mi pare di vedere mia sorella Corinna levare le braccia al Cielo e chiamar Dio a testimone della sua immensa infelicità. Altro che il tuo vecchio Robi, figliuola mia! Ci sarebbe una sola cosa da fare: raccomandarsi le anime al Signore. Il finimondo sarebbe sicuro.

— Non ne avrei affatto paura, — rispose Resi. — Chiacchiere possono farne quante ne vogliono. Ma la vita è mia.

(Continuta a pag. 436)

I vostri ragazzi ignorano l'insidia...

...che si nasconde là, nelle più piccole cavità dei denti, dove hanno origine la carie e le malattie dentarie. Perciò dovete abituarvi alla completa pulizia dei denti due volte al giorno, con un dentifricio che abbia una azione soprattutto penetrante. La Pasta dentifricia Colgate, che per il suo gradito sapore è la preferita da tutti, pulisce perfet-

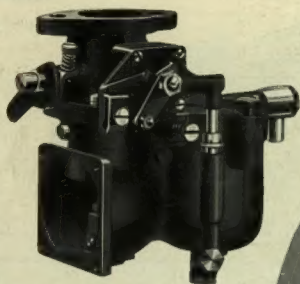
tamente i denti, penetrando nelle più piccole cavità dentarie, fin dove lo spazzolino non arriva e lascia inoltre l'alito puro e profumato. Provatela oggi stesso.



PASTA DENTIFRICIA COLGATE

Tubo medio
Lire 2
Tubo grande
Lire 4,00





**Il nuovo
CARBURATORE
TIPO "F",
a starter
automatico**

" Sempre
massima semplicità
unita a
massimo rendimento „

- Avviamento immediato a qualsiasi temperatura.
- Conservazione dei cilindri.
- Riduzione del consumo poiché grazie al dispositivo "STARTER" la regolazione di marcia normale può essere tenuta magra.



S. A. I. SOLEX - TORINO - Via Nizza, 133
TELEFONI 65.720 65.954

155 PRIMI PREMI

Osservatorio
di Neuchâtel

PRIMI GRANDI PREMI

Bruxelles 1910
Barcellona 1929

Vittorioso della crisi

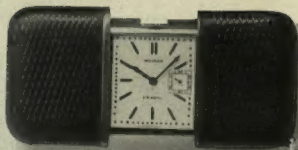
mercè i nuovi prezzi

ERMETO è alla portata di tutte le borse

ermeto

MOVADO

si preoccupa della qualità e non della quantità.

Tutti i suoi orologi sono tecnicamente perfetti
e Vi daranno sempre l'ora esatta."MASTER",
da Lire 475Il modello
"Non Stop",
a carica
automatica
da Lire 700L'ERMETO si applica e si
porta pure nella borsetta.

L'assortimento più completo presso:

OROLOGERIA **EBERHARD**

Sede unica: MILANO - Via Dante N. 2 - Tel. 83174

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 38

17 settembre 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



DA UN PODIO ERETTO DAVANTI ALLA MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA IL DUCE
ASSISTE ALLA SFILATA DEI 50.000 AVANGUARDISTI DEL CAMPO DUX - 12 settembre.

(Foto Bruni)

EDWARD GREY E LA GUERRA EUROPEA

Ricordo Sir Edward Grey (egli era allora semplice *id*) nei primi giorni del 1916. Il Foreign Office era sempre stato chiuso in passato ai giornalisti, e particolarmente ai giornalisti stranieri. Non erano ancora venuti i tempi della propaganda: nessun ministro degli esteri inglese si curava di dare informazioni ai rappresentanti della stampa. Nell'atmosfera di impenetrabilità in cui era avvolto Whitehall, il grosso, pesante e un po' barocco edificio del Foreign Office era, più d'ogni altro, tabù. Ma la guerra rompe questa tradizione di signorile disdegno. Perfino il Foreign Office aprì le sue porte ed io mi rivelo in quell'ampio e severo gabinetto del ministro degli esteri dalle ampie finestre prospicienti il parco di St. James sprofondato in un'enorme poltrona di pelle e accanto a un enorme camino sul cui graticcio ardevano grosse mattonelle di carbone.

L'uomo che mi sedeva di fronte non aveva purtroppo un'aria incoraggiante. Pareva rassegnato a subire una delle tante necessità che le circostanze impongono: tutti quanti, in basso e in alto. C'era in lui una composta e serena naturalezza. Le sue fattezze cesellate, il suo forte naso adunco, le labbra sottili, gli occhi chiari e un po' spenti, la bella figura dalle linee eleganti, tutto denotava in lui il *gentleman* di stampo antico. Parlava poco e sempre parlando. Cosa che più imbarazzante: non faceva alcuna domanda. Eravamo in uno dei momenti più gravi della guerra ma egli non ne sembrava affatto preoccupato. Scherzava sulla riluttanza della Romania ad intervenire nell'immane conflitto. Accennava, con una punta di umorismo a una sua visita di cortesia con un alto funzionario di quel paese che gli aveva esposto tutte le ragioni per il non intervento romeno e aveva concluso col dire: — Ora tirate voi le somme! — « Veramente — mi osservò Sir Edward — io sarei stato tentato di fare anzitutto una sottrazione! ».

Mi diceva questo con un certo noncurante. Lo si sarebbe detto un uomo chiuso, geloso del suo intimo pensiero, sperduto nell'immane groviglio delle preoccupazioni e delle responsabilità che dovevano assillarlo in quell'ora; oppure un uomo dotato di una grande forza d'astrazione, capace di guardare la situazione terribile con un occhio freddo quasi semplice spettatore.

Forse c'era più di vero in questa seconda ipotesi. Sir Edward Grey fu sempre quello che gli inglesi chiamano un uomo *detached*, distaccato dalle cose, senza calore e senza passione. Egli passò in mezzo ad alcuni fra gli avvenimenti più drammatici della storia con una calma così perfetta e assoluta da dare l'impressione di una tempra d'acciaio. Ma non era così. Egli non fu mai un uomo forte. Solo la sua faciturnità, la sua scarsa sensibilità, la sua impeccabile compostezza possono averlo fatto credere tale. Onestà, sincerità, lealtà, queste furono le sue doti cospicue, non la forza del carattere o del pensiero.

Alla vita politica giunse per tradizioni di famiglia. I Grey hanno sempre preso parte alle cose pubbliche fino dai tempi di Elisabetta. Uscì da Oxford nel 1884 e l'anno dopo — a 22 anni — era eletto deputato in un collegio del suo Northumberland. Era una cosa prestabilita e il suo destino, da ragazzo che sarebbe stato deputato e poi ministro e poi Lord. La strada era tracciata dal suo nome. Non doveva lottare per

aprisela e percorrerla vittoriosamente. Il suo posto era vacante: non aveva che da prenderne possesso. E si sapeva anche sotto quale insegna avrebbe militato. I Grey erano sempre stati dei *whigs* e Sir Edward tenne fede ai colori della sua famiglia. Fu un sincero liberale: troppo rigido forse, troppo attaccato alle vecchie formule e al tenace spirito della sua fede.

Sulla fine del secolo scorso e il principio del nuovo il liberalismo inglese passò attraverso una crisi profonda.

I manchesteriani del *laissez faire* perdettero terreno di fronte agli attacchi del Fabianismo, che, coi Webb, i Stairs e i Bland, e tanti altri spiriti innovatori proclamavano i diritti dello Stato, l'urgenza delle leggi sociali, limitatrici dei poteri, fino allora quasi incontrollate, dell'industrialismo del Paese Nero; che dedicavano l'idealismo gladstoniano; che, cominciando a lavorare di piccone nei consigli dei comuni e nella *cottee* (chi non ricorda il socialismo municipale del bravo John Burns?) volevano arrivare fino allo Stato e muoverlo in questa e quella direzione e metterlo di mezzo nei conflitti fra capitale e lavoro e obbligarlo a intervenire, armato di ferree leggi, in tutte le questioni che interessano la vita delle comunità.

Conseguenze di quella crisi furono da una parte l'abbandono del grezzo tradizionalismo apolitico e la nascita e lo sviluppo del *Labourism*; dall'altra il sorgere del radicalismo sociale di cui Lloyd George fu nei primi anni del secolo il massimo esponente. Ma i *whigs* non parvero accorgersi dell'intimo rinnovamento che si andava operando nel fondo delle loro stesse teorie e nemmeno Sir Edward Grey — l'uomo *detached* — avvertì l'intimo travaglio. Le vecchie *manions* signorili non cambiavano le antiche credenze dei Tudor o i tavolini inargentati della regina Anna per i mobili che Mapel gettava sul mercato a Liberty; espose nelle sue civettuole vetrine di Regent Street.

Però i *whigs* rimasero isolati. Lord Rosebery — che ai suoi giorni parve riformatore tanto ardito da meritarsi il titolo di Conte Rosso — guardava ora con diffidenza il giovane e sbrigliato avvocato gallese Asquith, con Haldane allo scapitare della guerra boera o meglio di quella bufera imperialistica che i nuovi radicali condannavano come pericolosa per lo spirito nazionale.

Così sulla strada, sulla quale più che una convulsione maturata negli studi e nell'esperienza aveva messo la sua nascita, Sir Edward procedeva lungo linee convenzionali, in compagnia dei superstiti, fuori dalle grandi correnti tumultuose, dispettose del nuovo, chiuso nel suo orgoglio di casta, piuttosto diffidente degli uomini e delle cose. Raramente prendeva la parola alla Camera dei Comuni: lo faceva solo in qualche occasione solenne e il suo discorso si distingueva allora più per la forma che per la sostanza: era un discorso ordinato, compas-

sato, cortese, quasi mai vivo, acuto, profondo. Non partecipava mai alle riunioni di partito. Quando Rosebery cessò di esserne il capo egli non mostrò alcun entusiasmo per la direzione affidata a Harcourt e a Campbell-Bannerman. Avrebbe fatto anzi della fronda se la cosa fosse stata di suo gusto. Ma il suo gusto lo portava di preferenza lungo i ruscelli del verde Northumberland in cerca di trout. Sir Edward Grey è stato un appassionatissimo *angler*, cioè un pescatore col canna, e i suoi scritti — rarissimi prima delle sue Memorie — trattarono per lo più di pesca, di ami, di esche. Da una cosa sola egli non viveva *detached*: dalla natura.

Quando Teodoro Roosevelt abbandonò la Presidenza degli Stati Uniti e intraprese un lungo giro sportivo intorno al mondo, pregò — prima di partire da Washington — l'ambasciatore inglese di fissargli un appuntamento con Sir Edward Grey ch'era allora ministro degli esteri. Non ne disse il motivo o, almeno, l'ambasciatore non lo seppe. Dopo aver cacciato i leoni in Africa Roosevelt arrivò in Inghilterra. Sir Edward lo attendeva e il giorno dopo partirono insieme alla volta delle colline dell'Hampshire. Che cosa avevano da dirsi di così segreto l'ex Presidente della Repubblica stellata e il ministro degli esteri inglese per fuggire la capitale, colle sue mille orecchie indiscrete, e segregarsi nell'angolo più quieto e arcadico della vecchia Inghilterra?

I corrispondenti *yankes* non sapevano che cosa pensasse e la stampa gialla d'oltre oceano ne raccontò d'ogni rima e d'ogni colore. Il segreto fu finalmente rivelato nel 1919 dallo stesso Sir Edward in una conferenza che egli tenne davanti agli studenti della Harvard University. Il titolo era: *Recreation*. L'ex Presidente degli Stati Uniti e il ministro degli esteri dell'impero britannico si erano ritirati nell'Hampshire per studiare il canto degli uccelli e paragonarlo con quello degli uccelli d'America!

La visita che nel 1919 Sir Edward Grey fece ad Harvard rappresentò una delle poche occasioni in cui egli lasciò l'Inghilterra. Il suo spirito così insulare si rivelava anche in questo, come pure nell'antipatia e nella poca inclinazione che aveva per le lingue straniere.

Volle il destino che un tal uomo, più affabile che pugnace, per indole, più meditativo che fattivo, amante della quiete e del raccoglimento, incapace di grandi e repentine iniziative, dubbioso, esitante, perplesso di fronte alle responsabilità del suo ufficio, si trovasse a capo del Foreign Office in uno dei momenti più gravi e tragici nella storia dell'impero e del mondo. Quanta e quale parte ebbe negli avvenimenti che lo sorpresero e lo distolsero da quell'olimpico « distacco », che caratterizzava ormai la sua vita di uomo pubblico? Seppe egli prevederli, dominarli, piegarli a una sua volontà? Con quali risultati?

Sir Edward Grey, che era già stato sottosegretario agli esteri: circa dieci anni avanti, divenne ministro dello stesso dicastero nel dicembre del 1905 quando Sir Henry Campbell-Bannerman succedette al Balfour e formò il grande Ministero che segnò la riscossa del liberalismo inglese, dopo il lungo periodo della politica conservatrice-imperialista di Salisbury, del Chamberlain e del Balfour.

Quel Ministero rimarrà celebre per il



Edward Grey.

ACHILLE CAMPANILE
PREMIO VIAREGGIO 1935

CANTILENA ALL'ANGOLO DELLA STRADA

L. 12

FRATELLI TREVIS EDITORI

rinnovamento della politica interna, compiuto in sei anni di lotte accanite; non per la sua politica estera. Dal 1905 fino alla vigilia della grande guerra la politica estera del Gabinetto, presieduto prima da Campbell-Bannerman, poi da Asquith, non segnò alcuna nuova direttiva. Sir Edward Grey ne trovò le linee già tracciate e non fece altro che seguirle. *L'entente cordiale* era stata opera di Lord Lansdowne fino dal 1902; l'intesa colla Russia e il consolidamento dei buoni rapporti col'Italia (di cui si dovevano vedere gli effetti ad Algeiras) erano stati opera di Edoardo VII. La politica del *primus inter pares* del graduale acciamento della Germania, che non provocò mai il conflitto mondiale, non si deve al Grey: anzi se egli vi ebbe una qualche parte fu piuttosto una parte moderatrice. Perché Sir Edward era l'uomo della pace. Questa era l'unica corda che vibrasse forte nel suo spirito così pacato e uguale. Tutto ciò che fece negli otto anni che precedettero la grande guerra — il trattato d'arbitrato col'America, la pressione esercitata sull'Austria dopo l'annessione della Bosnia ed Erzegovina, la convocazione della Conferenza balcanica a Londra — mirò sempre allo scopo di preservare il mondo dalla catastrofe che lo minacciava. Se quando questa si profilò all'orizzonte — Sir Edward Grey abbia fatto tutto quello che era in suo potere per scongiurarla, o, per quanto in buona fede, non abbia fatto proprio le sole cose che avrebbero giovato allo scopo che gli stava tanto a cuore, è una questione che, sollevata dai contemporanei, solo gli storici di domani potranno decidere con serenità.

Il giorno stesso in cui Lord Grey moriva veniva pubblicato a Londra il primo dei quattro volumi delle *Memorie di guerra* di Lloyd George. Sarebbe stati essi dolorosi per l'ex ministro degli affari conoscere il primo minuto prima della morte di Lloyd George — così severo e talora così acre in queste sue pagine contro Asquith, contro Kitchener, contro i generali — non risparmiava nemmeno il Grey, anzi riserbava forse per lui le critiche più amare.

Quale, in sostanza, il rimprovero che gli fa? Di non aver parlato troppo. Se allo scoppiare della crisi Grey avesse dichiarato apertamente che l'Inghilterra, in caso di guerra, non avrebbe lasciato schiacciare il Belgio né abbandonata la Francia, la Germania — pensa Lloyd George e con lui molti altri — non avrebbe precipitate le ostilità. Ricorda, a conferma di questo suo giudizio, quanto avvenne al momento della crisi di Agadir. Lloyd George, che era allora Cancelliere dello Scacchiere, tenne un discorso davanti ai banchieri della City — discorso preventivamente comunicato ad Asquith e a Grey e da essi approvato — in cui dichiarava che l'Inghilterra non avrebbe tollerato un'offesa ai suoi interessi vitali e un'umiliazione del suo onore nazionale. Quel discorso produsse certo una forte impressione in Germania e contribuì probabilmente a richiamare il Kaiser a migliori consigli. Non sarebbe accaduto altrettanto se alla fine di luglio del 1914 Sir Edward Grey avesse fatto pubblicamente una dichiarazione simile? Sir Edward si giustificò dicendo che egli temeva che una tale dichiarazione potesse avere effetto totalmente opposto incoraggiando la Francia. È un fatto ormai dimostrato che all'ultimo nessuno voleva la guerra (nessuno almeno dei reggitori di Stato) ma che, se qualcuno la voleva approssimarsi con minore apprensione, era Poincaré. E Sir Edward, a torto o a ragione, aveva paura più di Poincaré che del Kaiser. Ma per Lloyd George il contegno del capo del Foreign Office si spiega più che altro col suo temperamento. "Grey — egli scrive — non era uomo capace di una pronta decisione. Si racconta che Sir

Hugh Bell, il grande magnate industriale che fu collega di Sir Edward Grey per molti anni nel consiglio d'amministrazione delle Ferrovie del Nord-Est, disse una volta di lui: Grey è un buon collega perché non vuol mai correre alcun rischio ed è un pessimo collega per la stessa ragione. Questo giudizio spiega perché egli non si sia dichiarato per tempo a favore del Belgio in modo da permettere a coloro che erano esitanti di non volere di riconsiderare i loro piani. Egli non volle correre il rischio di fare una così aperta e coraggiosa dichiarazione. Continuava a sperare che la guerra potesse essere evitata coi soliti metodi convenzionali. Mancava in lui lo spirito ardito di un grande ministro.

Lloyd George lo critica anche per tutta la condotta diplomatica della guerra.

Secondo lui egli avrebbe potuto o attrarre la Turchia e la Bulgaria dalla parte dell'Intesa, o, almeno, indurle a preservare la neutralità. Per contrario il consiglio che diede alla Grecia nel 1914 di non entrare nel conflitto, fu fatale per gli Alleati, così agli inglesi la Penisola di Gallipoli e facilitò, da ultimo, il disastro serbo. Incerte e inefficaci furono le sue trattative colla Romania e Lloyd George afferma che condusse assai male anche quelle col'Italia. È un fatto che nell'aprile e maggio del 1915 Asquith — approfittando di una settimana di vacanza presso da Grey — si assunse lui le trattative col marchese Imperiali e con Sonnino e, abbandonate le indecisioni e le obiezioni di Grey, arrivò in Italia alla firma del Trattato di Londra. "Chiunque esamini attentamente e imparzialmente", conclude Lloyd George il suo ritratto di Grey — il modo con cui egli non seppe trar profitto delle opportunità che gli si presentarono, deve convincersi che egli non conosceva i paesi stranieri, né aveva la visione, l'immaginazione, la larghezza di vedute e quello strenuo e inflessibile dinamismo colla quale il suo immenso compito richiedeva.

Il ritratto è indubbiamente esagerato. Lloyd George scrive in tono polemico. Non vi fu mai buon sangue fra lui e Grey. Il *whig*, rispettosamente delle tradizioni del suo partito, non vide mai di buon occhio il *leader* del nuovo radicalismo popolare e democratico. Fra i loro temperamenti c'era un abisso.

Molte delle critiche di Lloyd George si possono confrontare colle stesse Memorie di Grey. Il solo punto su cui il giudizio rimane perplesso — ed è, veramente, il più grave — riguarda l'atteggiamento del ministro degli esteri alla vigilia della guerra. Ma se anche Grey avesse fatto capire allora pubblicamente che anche il suo paese avrebbe sfoderato la spada, sarebbe bastata questa dichiarazione per trattenere la Germania sulla via nella quale si era messa? Non bisogna dimenticare quale era di quell'epoca l'opinione prevalente in Germania, dal Kaiser all'ultimo cittadino, sulla possibilità di un'entrata in guerra dell'Inghilterra. Si credeva che il paese fosse infiacchito per i troppi agi e i troppi divertimenti; che fosse diventato pacifista e immobile a cagione della politica democratica degli ultimi dieci anni; che fosse alla mercé dell'isterismo delle suffragette e dei ricatti del tradizionalismo; soprattutto che i suoi guai interni — la guerra civile era virtualmente scoppiata in Irlanda! — fossero tali da fargli considerare con terrore la possibilità di un conflitto con una potenza straniera.

Quanta fondatezza avesse una simile opinione si è visto subito dopo lo scoppio delle ostilità. La storia potrà essere severa col contegno di questo o quell'individuo ma non avrà che ammirazione per lo slancio con cui tutto il paese balzò in piedi — deciso, baldanzoso, entusiasta, pronto a tutti i sacrifici.

SUL TRONO DELL'IRAK

Con Re Faysal dell'Irak, morto improvvisamente a Berna, ora trascorreva un periodo di riposo, è scomparsa una caratteristica figura di sovrano guerriero e diplomatico, destinata, per la vita avventurosa e la discendenza diretta da Maometto, a diventare quasi mitica nella storia del suo paese.

Nato a Taif, cittadina dell'Hejaz, il 30 marzo 1883, Faysal iniziò giovanissimo la sua carriera nell'esercito ottomano. Era già generale quando nel 1908 il padre, Hussein Ibn Ali, nominato Emiro della Mecca, lo inviò tra i beduini per iniziare segretamente l'opera lenta e tenace mirante alla liberazione dai turchi. Il primo moto di insurrezione che scoppiò Faysal di fronte al governo di Costantinopoli — il quale, per attraverso temporanee difese, l'aveva ritenuto suddito fedele — fu la tentata conquista di Medina, nel giugno del 1916. Faysal incominciò allora a manifestare singolari qualità diplomatiche. I suoi incontri col colonnello Wilson, rappresentante britannico nell'Hejaz, e col famoso colonnello Lawrence, determinarono l'inizio di quella sollevazione in massa degli arabi contro gli ottomani che ha avuto sino a qualche anno fa riflessi non indifferenti nella politica delle Potenze europee.

Eletto nel 1920 Re dai nazionalisti di Siria, poi costretto a fuggire dai francesi, Faysal fu proclamato Re dell'Irak, grazie anche all'appoggio del Governo britannico, nell'agosto 1921. Il suo prestigio di sovrano raggiunse il massimo splendore nel 1931, quando l'Irak, grande Stato arabo indipendente, fu ammesso all'unanimità nella Lega delle Nazioni.

Re Faysal — che nutriva per l'Italia fascista e per il Duce una profonda ammirazione — era molto amato dal suo popolo. Bagdad è rimasta per sette ore al buio in segno di lutto e i luoghi sacri hanno percorso le vie della città cantando salmi.

Sul trono dell'Irak è salito Ghazi I, figlio del defunto Re, di ventun anni. Di lui si sa soltanto che ha compiuto gli studi secondari in un collegio britannico, che è buon aviatore ed eccellente cavallerizzo. Saprà, giovane com'è, tenere la posizione conquistata dal padre al suo paese? Ecco un interrogativo che richiama sull'Irak l'attenzione dell'Europa, secondo nel lusinghiera delle forze militari e di polizia di quello Stato e i motivi d'allarme che esso può presentare per la Gran Bretagna e per la Francia.



Il morto Re dell'Irak, Ghazi I, durante un breve soggiorno in Svizzera.



UN ANGOLO IGNORATO D'ITALIA

LO "STERI," DI PALERMO

Che cosa è lo Steri? — si sarà chiesto più d'uno, sfogliando le pagine di un libro curioso uscito di recente per i tipi della Casa Treves¹ — con lo stesso stupore di don Abbondio dinanzi al nome di Carneade. E infatti la parola Steri, che era comunissima un tempo, ora è spenta in tutti i dialetti, e non è rimasta altro che come un nome proprio ad indicare uno dei più maestosi monumenti, che vanti la Sicilia. Steri od Osteri è la parola siciliana d'origine francese, che corrisponde appunto al francese *Hôtel*, e vuol richiamare l'idea d'una dimora sontuosa e fastosa come può essere quella d'una Corte o d'una famiglia regale. Noi diremmo oggi un *ostello*. In quello Steri di Palermo aveva sede una delle famiglie più potenti dell'isola, la famiglia dei Chiaromonte. Essi si atteggiavano a veri sovrani e non nascondevano la loro mira, ch'era quella di proclamarsi signori dell'isola.

L'apogeo della loro potenza è segnato dall'avvento di Manfredi Chiaromonte, al quale si devono i lavori che hanno mutato lo Steri d'una famiglia baronale in una reggia fastosa, e si deve l'idea di fregiare il solenne salone dello Steri delle quattrocento pitture, che sono illustrate nel libro. Tale era la sua potenza, che il re di Napoli, Ladislao, nel 1389 ne chiese ed ottenne in sposa la figlia, Costanza,

che poi egli ripudiò, quando precipitarono le fortune dei Chiaromonte e fu posto a sacco lo Steri, che ne era il simbolo. Costanza s'era chiusa nel castello di Gaeta, e quando le annunziarono che il marito l'aveva ripudiata e l'aveva già ceduta in moglie a un suo vassallo, Andrea da Capua, balzò a cavallo e corse sulla piazza di Capua, dove piangendo proruppe in queste fiere parole: — Andrea, ti dovresti considerare l'uomo più fortunato del mondo perché hai per concubina la moglie del tuo re! — A queste parole e a quelle lagrime dell'animosa siciliana rispose l'urlo della folla, che s'era addensata intorno al suo cavallo. Il padre di Costanza era morto da appena due anni. Gli era successo nei beni e nella signoria il figliuolo Andrea, assai meno abile e assai meno fortunato di lui. Chi mai potrebbe distinguere nel groviglio dei fatti umani il potere dell'intelligenza dalla forza del destino? Andrea tentò di sollevare la città di Palermo contro il re d'Aragona, ma fu vinto e imprigionato, condannato come ribelle e come tale decapitato, proprio davanti alla porta dello Steri il 1° giugno del 1392. Lo Steri fu posto a sacco, poi confiscato. Divenne così la reggia degli Aragonesi, che vi accolsero artefici, poeti e giullari, che venivano dalla Spagna. Noi conosciamo il nome e

le avventure d'uno d'essi — Juan de Villeda — autore di bizzarre poesie castigliane e d'ogni sorta di millanterie e di stravaganze nelle corti del Rinascimento. Egli si spacciava persino per un mago capace di stregonerie e d'incantesimi, tali da far cessare all'istante la grandine. A questo bel tipo di poeta-stregone gli Aragonesi affidarono il compito di eseguire i restauri nello Steri devastato nel saccheggio del 1392 e di apporre delle pergamene miniate alle finestre del salone. Nel 1412 abitava nello Steri la regina Bianca. Ivi si era rinchiusa per sfuggire alle violenze d'un prepotente barone, che voleva impadronirsi della sua persona e della sua corona. In una notte di gennaio costui fece irruzione nello Steri. La regina ebbe appena il tempo



La facciata.

di balzare dal letto e di fuggire attraverso le scale e i corridoi segreti verso il lido del mare. Quando il vecchio barone, acciacciato dalla senile libidine e dall'ambizione, entrò nella stanza dello Steri, dove egli aveva la certezza di sorprendere nel sonno la regina, non vi trovò altro che il letto ancor tepido, sconvolto dalla subitanea fuga. E allora, così ci racconta un cronista, egli si gettò su quelle coltri, che recavano il profumo e il tepore della bella fuggitiva, e arrotondandosi tra di esse, diceva: — *Perditem peridi, sed nihil leno!* Ho perduto la pernice, ma ne posseggo il nido!

Il nido delle due infelici regine, Costanza Chiaromonte e Bianca d'Aragona, divenne nel Quattrocento la sede dei parlamenti siciliani. Tutte le più solenni adunanze si tenevano in la sala grandi di la regia Hospitium seu "Steri", a cominciare da quella del 1433 presieduta da Alfonso il Magnanimo, che ivi si assise con lo scettro sul trono di Sicilia ("presente rege more regio in solio sedente"), fino a quella del 1535 che fu presieduta dall'imperatore Carlo V. Nel 1517 scoppiava in Palermo una cruenta rivolta, e i ribelli penetravano nello Steri e, avendovi sorpreso due giudici della grande corte di Sicilia e alcuni altri funzionari del fisco, li trucidava-

¹ Edit. Levi ed Editore Gabrieli, *Lo Steri di Palermo e la sua pittura*. L. 1895.



Finestre al cortile.



GLI AVANGUARDISTI DEI FASCI ALL'ESTERO ASSISTONO IN SAN PIETRO ALLA MESSA CELEBRATA PER LORO DAL PONTEFICE
(Foto, Poloni)

rono e ne gettarono il cadavere dalle finestre dello *Steri*.

Sei anni dopo tre baroni siciliani venivano decapitati in Milano come rei di tradimento contro lo Stato, e i loro teschi venivano recati a Palermo per essere esposti in due gabbie poste sulla sommità del palazzo dello *Steri*. Le due macabre gabbie rimasero ivi esposte per due secoli e mezzo, cioè fino al 27 marzo del 1782.

Nel 1593 scoppiava la polveriera del forte del Castellammare di Palermo, dove aveva sede il Tribunale del Sant'Ufficio. Rimasti privi di quella loro residenza, gli Inquisitori chiesero allora di esser trasferiti nel vecchio *Steri*, grondante di tanto sangue e già inghirlandato da quella macabra ghirlanda di teschi.

L'Inquisizione di Sicilia rimase nello *Steri* per quasi due secoli, cioè dal 1601 fino al giorno della sua abolizione — 27 marzo del 1782 — quando quei poveri teschi furono tolti dalle gabbie di ferro e furono dati alle fiamme gli archivi dei processi, gli strumenti di tortura e i ricordi dei torturati e degli inquisiti. Ma quelle fiamme, che salutarono la gioia di quell'atto liberatore, non riuscirono a cancellare tutte le impronte di dolore che due secoli avevano inciso tra le muraglie insanguinate. Nelle celle dell'Inquisizione si leggono ancora delle tragiche invocazioni alla vita, che i prigionieri incidavano con dei chiodi sconficcati dalle porte o con delle punte chi sa come acuminare; e tra le macerie di alcune demolizioni furono ritro-

vati, alcuni anni fa, degli ossami, resto di chi sa quale tragedia, della quale il tragico *Steri* fu spettatore.

Ma dopo tante pagine di tragica storia, venne anche per lo *Steri* un'ora solenne. Tra quelle mura diroccate ed ancor grondanti di sangue venne raccolto, il 4 novembre del 1860, il plebiscito dei siciliani. La prima e solenne affermazione dell'unità indivisibile dell'Italia, anelito di più d'un millennio di storia, ebbe luogo in quel giorno, dal balcone dello *Steri*.

Ma una nuova avventura era riservata allo *Steri*. Nel 1898, mentre vi si compivano alcuni lavori di restauro, alcuni tramezzi furono abbattuti e fu lacerato un soffitto di tela e di incanniccato, che ricopriva alcune misere stamberge. E allora ritornò alla luce in tutta la sua immensità il solenne salone che Manfredi Chiaromonte aveva fatto costruire e decorare nel 1377: un sa-

lone che occupa tutto quanto un lato dell'edificio, per una lunghezza di quasi trenta metri. L'immenso salone ora è squallido e nudo. Ma lo squarcio dei soffitti fittizi rivelò allora il grande tetto primitivo, di travi di quercia sostenute da mensole intagliate e decorate. Le travi di quercia e le traverse e i lacunari sono tutti ricoperti da pitture leggendarie, illustrate da moltissime iscrizioni gotiche in latino, in siciliano e in francese. Le pitture sono circa quattrocento e racchiudono tutta quanta l'epopea medievale. Ecco qui Carlomagno che giudica, assiso sul trono, il tradimento del perfido Guarnieri; Tristano che ravvisa nella fonte l'immagine del re Marco, che si tien celato tra la chioma d'un pino; il re Evimeradac che taglia a pezzi il cadavere del padre per darlo in pasto agli avvoltoi; il filosofo Aristotele cavalcato dalla cortigiana Campaspe; Elena di Narbona tradita dalla damigella... Tutta la sapienza degli antichi e la fantasia dei più

recenti novellatori racchiuse nell'arcobaleno di quella tavolozza. La poesia di quel mondo romanzesco rievocato dai pittori dello *Steri* era rimasta per secoli e secoli celata agli occhi di tutti, muta e segreta spettatrice delle tragedie che hanno avuto il loro epilogo tra le mura insanguinate dello *Steri*. L'improvvisa rivelazione, attraverso lo squarcio delle tele dei soffitti, ci restituisce come per un miracolo del destino tutto questo mondo poetico dopo l'eclissi secolare. Ascoltiamone la voce, che giunge a noi dalla profondità dei secoli.

EZIO LEVI



Tavola istoriata con la leggenda di Elena di Narbona.

ROMA, CUORE DELLA GIOVINEZZA D'ITALIA

V CAMPEGGIO-CONCORSO DUX

Foro Mussolini, parte accantonati in una trentina di edifici scolastici appositamente attrezzati.

È la città di tela e di acciaio che all'inizio dell'autunno di ogni anno, come d'incanto, sorge al Campo Parioli, quella che attira in modo particolare l'attenzione di un vasto pubblico, diventa mèta di visite e di pellegrinaggi, e suscita anche da lontano curiosità e commenti ammirativi. In questo Campo ha la sua sede l'Ufficio del Comando generale con a capo S. E. Renato Ricci, che con tanto amore e sagacia interpreta le direttive del Duce per lo svolgimento dell'attività dell'Opera Balilla, ed è in questo Campo che sono concentrati i numerosi uffici e servizi; dal servizio ginnico-sportivo a quello tecnico e al servizio vettovagliamento, dal servizio sanitario all'assistenza religiosa, dal Comando delle Legioni al Comando Tappe e al Comando Guardia. E poi l'ufficio stampa, la posta e il telegrafo, le botteghe dell'Avanguardista, il cinematografo e la radio, la rivendita dei giornali, il calzolaio e il barbiere.

Ma più che l'organizzazione materiale, che può dirsi ormai esemplare, di questo immenso Campeggio, desta interesse e ammirazione il clima spirituale che si effonde dall'imponente massa di tanta fiorente gioventù, la quale, animata dalla stessa fede e dallo stesso entusiasmo per una idea e per un Uomo, riesce ad armonizzare le differenze regionali, a comporre diversità di abitudini e costumi, a fondere quasi i diversi accenti per raggiungere un'unità che in altri tempi avrebbe potuto sembrare irraggiungibile.

Questo sentimento unitario, che esplode talvolta in manifestazioni di caldo e sincero cameratismo, viene facilitato e coltivato raccogliendo nella stessa Legione Avanguardisti delle regioni più diverse e lontane; per esempio i reparti di Palermo sono attendati con i reparti di Bolzano, il centro dell'isola più meridionale col centro più settentrionale d'Italia. Attraverso i loro conversari nelle ore di sosta sotto la tenda o all'ora dei giochi e del rancio, questi adolescenti, che pur parlano nei dialetti più diversi, finiscono coll'intendersi: a livellare i

propri sentimenti, a vincere rancori e pregiudizi, ad apprezzare reciprocamente virtù e glorie locali, che sono poi tutte italiane.

Nella vita comune del Campeggio riescono ad amalgamarsi e a intendersi non soltanto i giovani che vivono all'ombra non sempre fraterna dei diversi campanili d'Italia, ma elementi appartenenti ai più diversi ceti sociali. Accanto al figlio di papà v'è il giovane che ha già cominciato a guadagnarsi la vita; sotto la medesima tenda lo studente liceale avviato agli studi superiori si trova accanto all'umile frequentatore della scuola serale, lo stesso rancio viene diviso tra il giovane patrizio e il figlio del tranviere. Al Campo "Dux", si reca ogni anno anche una rappresentanza dei "martinitt", il benemerito Istituto degli orfani di Milano, dal quale sono usciti giovani diventati poi personalità nei campi più diversi: nell'industria, nell'alta banca, nella politica, nella prelatura. Tra gli altri, "martinitt", è stato il vescovo di Tokio.

Imparano gli Avanguardisti, frequentando il Campo "Dux", l'ordine, la disciplina, la pulizia personale e la correttezza del vestire. Non sciatte, ma neanche troppa ricercatezza; la divisa d'ordinanza è sempre la più elegante.

Tra le tende del Campo "Dux", sono diffusi grandi cartelli recanti questo comandamento mussoliniano: "Noi disprezziamo la vita comoda... Niente lunghi placidi sonni e molli piume, niente riposanti contempla-



Al Campo Dux: l'alsa bandiera.

Sempre meglio, sempre più avanti. Il quinto Campeggio-Concorso "Dux", concluso nei giorni scorsi, ha rappresentato un progresso su quello precedente, il quale, a sua volta, aveva superato, nel numero dei concorrenti e nei risultati ottenuti, i primi Campeggi, la cui iniziativa si deve all'Opera Nazionale Balilla che persegue con mirabile tenacia il suo programma di educazione fisica e spirituale della gioventù italiana.

Nel calendario del Regime è stata scelta la prima decade di settembre per il Campeggio-Concorso "Dux", stagione propizia per un accampamento all'aperto nel clima romano, sulle colline e nel vasto parco che circondano il Foro Mussolini, tra monte Mario e la sponda sinistra del Tevere.

Alla manifestazione di quest'anno hanno partecipato cinquantamila Avanguardisti provenienti da tutte le parti d'Italia, da borgate, da piccole città e da grandi centri e anche da qualcuna delle nostre Colonie. I reparti, ordinati su cinquantadue Legioni, sono stati sistemati parte negli attendamenti disposti al Campo Parioli e nel Parco del

Il generale Marek, capo degli allievi dei collegi militari di Ungheria, rivolge un fervido saluto al Duce.



Il Campo

zioni, ma vita rude, maschia, educazione fisica attiva, in modo da tener allenati continuamente il corpo e lo spirito. Sono lontani i tempi dell'ora settimanale di ginnastica come materia scolastica, dalla quale spesso il giovane riusciva a farsi esentare con la complicità dei genitori e del medico compiacente. «Un secolo fa — lo constata anche Giovanni Papini in un suo recente discorso — in Italia lo sport era ignorato e si riduceva tutto al più al gioco delle bocce. Gli studenti passavano la notte tra il fumo dei sigari e l'affare del ponci a giocare al biliardo, il che non conferiva molto, suppongo, alla sanità degli intellettuali».

Nel Concorso al Foro Mussolini e alla Farnesina i manipoli di Avanguardisti, avvicendati con ordine perfetto nelle diverse gare — esercizi a corpo libero, arrampicata, tiro del giavellotto, salto in alto, evoluzioni di manipolo, interrogazioni, canto corale, eccetera — hanno dato una prova evidente dell'aumentata potenzialità di questo quinto Concorso rispetto ai precedenti e hanno messo in evidenza che gli sforzi compiuti dall'Opera Balilla a favore dei suoi giovani organizzati sono stati coronati da indiscutibile successo.

A far parte della giuria del Concorso sono stati chiamati, oltre istruttori dell'Opera Balilla e insegnanti partecipanti al Corso preparatorio, anche ufficiali della Milizia e ufficiali dell'Esercito, lieti di essere accomunati nel disimpegno di un ufficio che tende a valutare le attitudini di coloro che saranno i soldati di domani.

Ai campeggisti del «Dux», è stato riservato l'onore di dare il cambio alla Milizia nel servizio di guardia alla Mostra della Rivoluzione Fascista. Per questo servizio,

per il quale sono stati scelti gli Avanguardisti che più si distinguono per prestanza, intelligenza e capacità, è stata impegnata una nobile gara. Il reduce dal servizio di guardia veniva acclamato con alti «alalà».

Con entusiasmo delirante, col saluto alla voce e lancio in alto dei berretti è stata accolta la visita del Duce, il quale, oltre aver passato in rivista le Legioni Avanguardiste e averne elogiato il comportamento, si è incontrato con la rappresentanza degli allievi dei collegi militari ungheresi recatisi a Roma per rendergli omaggio e presentargli un dono simbolico, una scure medievale.

Dopo la visita di Mussolini gli Avanguardisti affluirono in massa all'ufficio postale e telegrafico per annunciare ai parenti e agli amici lontani la gioia di aver visto il Duce. In quel giorno partirono dal Campo «Dux», delle vere valanghe di cartoline e numerosi telegrammi. Qualcuno si servì perfino della radio.

Visitarono il Campo numerose personalità e autorità politiche e capi di organizzazioni: notevole la visita del conte Baillet Latour, presidente del Comitato Internazionale Olimpionico, la massima organizzazione sportiva mondiale, il quale ha manifestato il suo alto compiacimento per l'imponenza del Campo e lo stile del Concorso.

Il Campo «Dux» è stato visitato anche da senatori e deputati (che contrasto in mezzo alla massa degli Avanguardisti nei costumi più sommarli e sbarazzini, il cilindro, il «tubo da stufa», e il palamidone di qualche autorevole senatore).

Assidui al Campo sono stati specialmente i ministri Ercole e De Francisci, i quali sono stati decorati dall'on. Ricci dell'insegna di campeggisti non onorari ma effettivi. In un amichevole raduno tenuto al Campo i due ministri sono stati invitati a parlare. Dapprima, come campeggisti autentici che all'oratoria preferiscono tirare il collo, avrebbero voluto eludere l'invito, ma poi, sotto il raffiche della violenza verbale dei presenti, finirono col cedere.

S. E. Ercole, ministro dell'Educazione Nazionale, in un breve discorso avvolse in un caldo abbraccio fraterno il suo valoroso collega che presiede all'Opera Balilla. S. E. De Francisci, guardasigilli, constatato che alla sanità fisica si accompagna quella sanità morale con la quale si persegue un ideale di perfezione, prevede il raggiungimento di un trionfo tale nel campo della giustizia umana e



Sentinelle all'ingresso del Campo Dux.

sociale da rendere superflui l'esistenza e il funzionamento del Ministero affidato ora alle sue cure.

A conclusione del Concorso «Dux» gli Avanguardisti, che durante il loro soggiorno romano sono stati oggetto dell'affettuosa simpatia della cittadinanza, hanno sfilato per le vie dell'Urbe passando davanti alla Mostra della Rivoluzione, offrendo nuova prova dell'alto spirito militare e della salda maturità spirituale della giovinetta fascista inquadrata nelle file dell'Avanguardia.

Ancora prima della chiusura del V Campeggio-Concorso «Dux», S. E. Ricci ha disposto che ogni comandante di manipolo annunci ai componenti il proprio reparto di prepararsi fin d'ora a partecipare degnamente al VI Campeggio-Concorso «Dux», in cui saranno adunate in Roma centomila Camicie Nere inquadrare in cento Legioni.

GIOVANNI BIADENE

(Foto Bruni e Lenci)

La visita del Duce al campeggio degli Avanguardisti all'estero, sciolto mentre si apriva il Campo Dux



SCAVI ITALIANI IN ASSIRIA NEL 1933



Il
minareto
■
Arbela

Nella storia della esplorazione archeologica la Babilonia e l'Assiria divergono alquanto tra loro: nella Valle dei Due Fiumi le esplorazioni e gli scavi iniziati al principio del secolo scorso — l'assiriologia è un ramo di ricerche e di studi molto recente, se lo confrontiamo, a titolo d'esempio, collo studio della storia e della civiltà romane o greche — cominciarono precisamente in Assiria, nel settentrione della lunga valle dell'Eufrate e del Tigri, mentre soltanto più tardi l'attenzione degli studiosi si rivolse anche alla Babilonia o Babilonide, la quale non abbraccia che la parte meridionale della Valle dei Due Fiumi o Mesopotamia nel senso più vasto della parola, circa dal punto dove il Tigri e l'Eufrate si avvicinano maggiormente tra loro fino alla costa del Golfo Persico. Così si spiega che lo studio dell'antica civiltà mesopotamica è chiamato ancora al giorno d'oggi *assiriologia*, mentre in realtà ai nostri giorni si ha conoscenza alquanto maggiore e più esatta della storia e civiltà *babilonense*, e sono stati veramente i Babilonesi a dare il carattere

inconfondibile e caratteristico a tutta la civiltà della Mesopotamia antica.

Dopo il primo grande impulso dato agli scavi in Assiria da parte dei pionieri dei primi decenni del nuovo ramo di ricerche storiche, gli scavi archeologici in questa regione languirono. Si scavò molto di più in Babilonia, a mezzogiorno di Bagdad, ed anche al giorno d'oggi l'attenzione degli studiosi è rivolta principalmente al mezzogiorno: gli Inglesi scavano a Ur e Kish, i Tedeschi a Uruk, i Francesi a Larsa, gli Americani ad Ashnunak e a Seleucia. Una missione di scavi tedesca scavò bensì per parecchi anni ad Assur, sul

Tigri a mezzogiorno di Mossul, che fu una delle antiche capitali dell'Assiria, e si fecero ancora altri scavi — recentemente il Thompson spese alcuni anni di ricerche archeologiche nelle rovine di Ninive, senza fare però scoperte sensazionali — ma le lacune che si lamentano nella conoscenza della storia assira, che va dall'anno, diciamo, mille indietro sono grandissime. Siamo ancora molto male informati sulle origini assire, sui rapporti della antica civiltà assira con quella dell'Asia Minore, colla civiltà degli Hurriti (Mitanni) e con quella dell'Armenia antica ossia Urartu (Aracidi).

Per tali considerazioni la Missione Archeologica Italiana di Mesopotamia, da me capeggiata e alla quale appartengono anche il dott. Teodoro Levi e l'ing. Fausto Franco, aveva cercato già tre anni fa, quando nei mesi di maggio e giugno fece un viaggio di informazione e orientazione nella Valle dei Due Fiumi, proprio in Assiria un posto di scavi adatto, e preso di mira un testaccio o *tell* che finora non era stato investigato ancora da nessun archeologo. La Missione scelse a campo della sua attività quel tratto dell'antica Assiria vera e propria — questa va distinta dall'impero assiro, che come è noto era un impero mondiale ed andava dalle montagne dell'Armenia e dal confine dell'Asia Minore fino all'Egitto — che si estende a mezzogiorno di Mossul e va dal Tigri e dallo Zab Superiore ad Arbela, territorio nel quale finora non si sono affatto eseguiti scavi archeologici e fu bensì visitato da alcuni assiriologi ma sempre soltanto superficialmente, quasi di passata, quantunque esso sia molto interessante anche dal



Erbil, l'antica Arbela, non lungi dal luogo ora ad SS. s. C. Alessandro il Macedone sconfisse Dario di Persia.



La necropoli ai piedi del Castello di Scenamak.

punto di vista antropologico e folcloristico.

Il luogo del nostro scavo è l'antica città assira di Kakai, capitale di una delle più importanti province dell'Assiria, città dalla storia lunghissima, che deve esser stata abitata già da tempi preistorici — lo attestano chiaramente alcuni oggetti risalenti a quell'epoca che la Missione Italiana ha trovati sulla superficie del *tell* — ingiù fino al periodo partico, cioè alcuni secoli dopo Cristo, e probabilmente in tempi ancora più recenti. La città è dunque preassira e deve conservare nelle sue rovine documenti della civiltà che precedette quella degli Assiri e che era stata creata dal popolo degli Hurriti, della cui attività artistica il von Oppenheim ha trovato negli ultimi anni documenti si straordinari nel Tell Halaf nella Siria settentrionale, vicino al confine coll'Asia Minore. Kakai è stata sempre una importante fortezza assira. Essa giace sulla strada maestra che da Mossul, dopo aver scavalcato lo Zab Superiore, conduce direttamente a Arbela, oggi chiamata Erbil. Anticamente questa strada andava da Ninive a Kalkhu, tutte e due capitali politiche dell'Assiria, a Arbela, che era la capitale, per così dire,



Il prof. Forlani in visita dallo sceicco Aggl. "re del deserto".



Preparativi per il trasporto di un sarcofago.

religiosa del paese, la città santa della famosa dea Istar, i cui responsi oracolari tutti i re assiri si affrettavano a chiedere proprio nella sua città più celebre. Erbil, che non dista che circa tre quarti d'ora d'automobile dal punto di scavo della nostra Missione, è l'unica città assira che sia abitata ancora al giorno d'oggi e dimostra nella architettura delle case situate sull'acropoli o Qalah (fortezza) fortissime reminiscenze assire.

A destra della strada maestra suddetta per chi viene da Mossul si eleva un maestoso testaccio regolare, il quale volge il suo lato più scosceso verso la strada e il fiume che gli serpeggia pigramente ai piedi. In tempi antichi questa collina costituiva l'acropoli della città, col palazzo reale e del governatore, coi templi e probabilmente anche con qualche torre templaria o ziggurat, dalla quale i sacerdoti addetti ai santuari avranno scrutato nelle notti serene il cielo, il movimento degli astri e tutti i fenomeni celesti allo scopo di predire il futuro. La collina riposa sopra una specie di grande piattaforma sul cui margine correivano certamente le mura della città. Da iscrizioni trovate sul posto risulta che le mura sono state costruite in mattoni cotti dal re di Assiria Sennacheribbo. Inoltre sappiamo da alcune lettere assire e da qualche altra iscrizione in caratteri cuneiformi, pure trovata tra le rovine, che lo stesso re vi aveva eretto un palazzo, anzi lo aveva rimodernato, poiché un palazzo reale in una città così importante deve esser esistito da tempi molto antichi, certamente anteriori a

Sennacheribbo.

La Missione ha iniziato gli scavi il 24 febbraio scorso ed ha eretto le sue tende quasi sulla cima dell'acropoli, nella parte superiore di un burroncello nel quale defluiscono le acque piovane che si raccolgono sulla spianata della collina. Questa è chiamata al giorno d'oggi Kasr Scemamok, vale a dire Castello di Scemamok. Con quest'ultimo nome gli abitanti del paese designano la vasta e fertile pianura che sta tra la Zab Superiore e la ca-

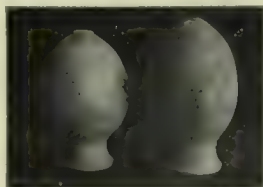
tena di colline stendentesi ad occidente di Erbil. Gli scavi sono stati eseguiti tanto sull'acropoli stessa quanto ai suoi piedi, verso ponente, quanto anche nell'aperta campagna dei dintorni.

Dappertutto gli oggetti antichi sono affiorati in grande quantità. A ponente della collina, subito ai piedi di questa, la Missione ha aperto alcune trincee per saggiare il terreno rispetto alla sua fertilità archeologica ed ha avuto la fortuna d'imbarcarsi dopo pochi giorni di scavo in un vasto cimitero risalente negli strati superiori all'epoca dei Parti (alcuni secoli prima e dopo di Cristo). È stata questa un'epoca in cui tutta la Mesopotamia faceva parte del vasto impero di quei Parti che tanto filo da torcere diedero ai Romani e che costituivano allora l'unica potenza che potesse fare da contrappeso al vasto impero romano. Della civiltà caratteristica dei Parti non sappiamo che pochissimo e quel poco che ne conosciamo dobbiamo attingere a quanto ci hanno tramandato nelle loro

opere alcuni scrittori greci e romani. Finora non si son fatti scavi in Partia (è il territorio che si stende ad oriente della parte meridionale del Mare Caspio) e soltanto dalle esplorazioni archeologiche fatte in Mesopotamia sono venuti alla luce oggetti, muri, sepolture, che ci rivelano quale fosse la civiltà nella Valle dei Due Fiumi durante i secoli della dominazione partica. Gli oggetti trovati dalla nostra Missione nella necropoli partica gettano nuova luce su questo periodo. Bellissimi sarcofagi partici, coperti di una iridescente invetriatura verde o blu scura, e pieni di vasi, tazzole, collane, piccoli oggetti d'oro appartenenti al corredo funebre, e contornati all'esterno da bottiglie e anfore, altre sepolture meno fastose, formate per la maggior parte da due vasi combaciati all'imboccatura, seppellimenti ancora più semplici attestano che i Parti o meglio i Mesopotamici durante l'occupazione partica

non cremavano affatto i loro morti, come usavano fare i popoli classici, ma sequestravano nei loro seppellimenti gli stessi usi che erano stati in voga per moltissimi secoli presso gli antichi Babilonesi, e risalendo ancora più a ritroso nel tempo, presso i Sumeri, che costituirono uno degli strati più antichi della popolazione della Babilonia. I sarcofagi partici, di argilla cotta, sono adornati all'esterno con rilievi: vi si vede una divinità femminile, probabilmente la Venera partica, nuda, in piedi sotto un arco o una nicchia. Su ciascun lato lungo del sarcofago si vedono tre dee in tre nicchie. Lo spazio fra le tre nicchie è riempito da alcuni tralci di vite. Nella necropoli si rinvennero anche alcuni grossi muri, resti probabilmente delle case nelle cui rovine si facevano i seppellimenti, poiché gli abitanti dell'antica Mesopotamia amavano dare ai loro morti sepolture nelle case stesse, segnatamente in quelle cadute in rovina e disabitate: le necropoli costituivano vere città, del tutto corrispondenti alle città dei vivi. Non è da meravigliarsi quindi se la Missione ha trovato tra le tombe anche un profondo pozzo.

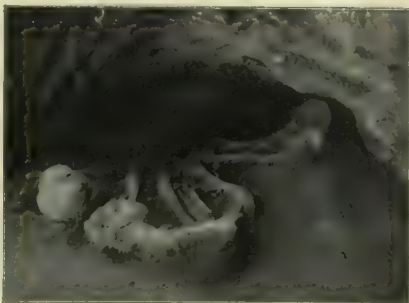
Vicino alla sepoltura nel periodo partico si soleva porre qualche anfora e qualche



Vaso partico.



Sarcofago partico trovato nella acropoli



L'interno di una sepoltura partica.

tazza e bottiglia. Sono venute alla luce alcune bellissime bottiglie di vetro, ben conservate. Una lampada di bronzo adornata con un manico a forma di testa di cavallo ha stile prettamente greco-romano: il commercio della Mesopotamia, quell'impero romano era allora molto attivo.

La città di Kalku ebbe un periodo di grande splendore quando il potente re di Assiria Sennacheribbo (705-681 a. Cr.) vi fece rinnovare il palazzo reale e circondò tutta la città di grandi mura, costruite per intero con grossi mattoni cotti — i soli edifici erano allora in crudo — mattoni provvisti di iscrizioni col nome suo e i suoi titoli, e coll'esplícita menzione della loro costruzione e del nome della città. La Missione ha scoperto le mura di Sennacheribbo a mezzogiorno dell'acropoli, vicino al villaggio di Sadawab, a parecchi metri di profondità, da rinvenute alquanto iscrizioni in caratteri cuneiformi, impresse nei mattoni delle mura. Queste costano nel punto scavato ancora di sette file di grossi mattoni cotti. I filari superiori devono essere stati strappati e coi mattoni si saranno costruite, forse già all'epoca assira, case nella città o nei dintorni. D'altronde pochi anni prima dello scoppio della guerra il proprietario del fondo dove giace il luogo di scavo della Missione fece scavare non lontano dal luogo dove abbiamo rintracciato le mura e fece trasportare a Erbil per la costruzione di una graziosa casetta tutti i mattoni che aveva trovati. Cioché ancora al giorno d'oggi esiste a Erbil una casa costruita coi mattoni di Sennacheribbo! La città era abitata anche fuori le mura, e non pochi cittadini devono aver avuto delle case nel contado o in campagna. Sono venuti alla luce per opera della Missione gli avanzi di una grande casa fuori della cinta muraria, la quale consta di parecchi locali raggruppati attorno a un vasto cortile, pavimentato con grandi mattoni cotti. La porta d'entrata era selciata in pietra. Una delle lastre di pietra porta sulla faccia inferiore un'iscrizione di Sennacheribbo.

Il paese offre abbondante materia di studio all'antropologo e al folclorista. Il modo di vestire tanto degli uomini quanto delle donne — queste ultime danno la preferenza al colore blu, mentre gli uomini amano i colori vivaci — le danze, i canti della popolazione, la costruzione delle case, gli strumenti di lavoro, le manifestazioni religiose, hanno rivelato la curiosità della Missione. Gli abitanti del paese tra il Grande Zab e Erbil sono di lingua curda. Essi costituiscono una schiatta molto robusta e fiera, diversa dagli Arabi e Turchi, laboriosa e seria, parco di parole e gesti, ma ancora immersa, segnatamente per la sua conformazione sociale, nel medioevo.

Uno dei viaggi più interessanti che io e l'ing. Franco ebbero l'occasione di fare durante il nostro soggiorno in Mesopotamia fu una visita alle rovine della famosa città del deserto Hatra, che come una visione fantastica si vede sorgere da lontano dall'arido deserto, e al cosiddetto re del deserto, allo sceicco Aggi, capo supremo di tutti i beduini della Mesopotamia superiore, il cui regno va dall'Eufrate al Tigri e dai confini dell'Asia Minore quasi fino alle porte di Bagdad. Finimmo accolti sotto un'ampia tenda e godemmo per una notte e un giorno la sua cordialissima ospitalità. Però anche il deserto diventa civile: lo sceicco Aggi possiede tre automobili che egli guida molto bene ed è abbonato a quasi tutti i giornali arabi che si pubblicano in Mesopotamia, Siria ed Egitto!

Finiti gli scavi verso la fine di aprile, la Missione ritornò lungo la sponda destra del Tigri e dopo una rapida visita alla città di Samarra, famosa al tempo dei califfi, e al suo rinomato minareto giunse a Bagdad e dalla città delle Mille e una notte attraverso il deserto fece ritorno a Damasco e in Italia.

GIUSEPPE FURLANI

IL IV CENTENARIO DI ELISABETTA D'INGHILTERRA

Era ormai tramontata l'era delle leggende: il secolo XVI splendido di arti e di audacia, fra il fiorire della stampa e della cultura; ardente di sensualità e di avventure, irridue alla cavalleria e all'epopea nella prosa di Cervantes e nell'ottava dell'Ariosto. Non poteva più nascere la leggenda che sarebbe sorta intorno a Elisabetta se ella fosse vissuta due o tre secoli prima. La sua storia era veramente materia per una favola poetica, perché senza nulla tridire del vero si sarebbe potuta narrare così:

Una bimba bionda cogli occhi neri di nome Elisabetta era nata dal matrimonio maledetto di un re lussurioso, Enrico VIII d'Inghilterra, con una sua favorita: Anna Bolena.

Il padre aveva avuto sei mogli, delle quali due aveva ripudiate, due aveva fatto decapitare. Elisabetta aveva tre anni; quando Anna Bolena in un dolce mattino di primavera veniva giustiziata nel cortile della Torre di Londra. La piccola orfana, che appena nata era stata designata erede del trono, veniva poi dichiarata bastarda ed esclusa, e infine, alla morte del re, di nuovo indicata a succedergli, ma dopo un gracile fratello, Edoardo, e una perversa sorella, Maria.

Edoardo che amava la piccola sorella regna pochi anni e muore, sale al trono Maria che odia Elisabetta. Durante sei anni la fanciulla, che si è fatta bella e che è di rara intelligenza, è fatta segno ad ogni persecuzione per parlarla allo ribellione e alla morte. Nessuna insidia le è risparmiata per perderla, nessun agguato anche al suo onore di donna. Ma ella vince, si difende, combatte con una serenità che non si smentisce mai, anche quando le porte della prigione minacciosa si chiudono dietro di lei. Una misteriosa stella la protegge; anche data di principi si presenta al castello di Hatfield dove Elisabetta dimora quasi esiliata e avanti a lei che l'attende sotto un albero, s'inginocchia salutandola col grido: "Dio salvi la regina Elisabetta".

Comincia così il lunghissimo regno di questa donna che fa dell'arte di governare un capolavoro. Ella non sarà né moglie, né madre, non avrà eredi cui conservare il regno, anzi l'erede suo sarà il figlio di una sua mortale nemica, Maria Stuarda, ma per la grandezza del suo paese, per la gloria del proprio nome, Elisabetta sarà la più grande sovrana che nei secoli abbia avuto l'Inghilterra. Regina sola; invano i prepotenti di tutto il mondo chiederanno la sua mano di sposa: lo zar di Russia ed Emanuele Filiberto, il prode duca di Savoia, il figlio del re di Francia e il re di Svezia, l'imperatore di Germania e perfino il vedovo della sua perfida sorella, Filippo II di Spagna; ella lascerà tutti perché ciò serve alla sua politica, ma non sposerà nessuno.

E proprio il re di Spagna che più aveva sperato di divenir suo marito, scatenerà una guerra terribile contro di lei, amerà la flotta più paurosa che si fosse mai vista che chiamerà "la invincibile armata", per distruggere la nemica infedele. Ma la regina solleva il suo popolo, correndo di città

in città, di porto in porto, e la grande flotta spagnola sarà battuta e distrutta. Anche gli elementi si alleanza con Elisabetta e la aiuteranno nella vittoria.

La favola continuerà dicendo le meraviglie della corte; poeti famosi, tragici celeberrimi, filosofi saranno intorno a lei e ne faranno glorioso il regno; gli anni passeranno invano sul corpo della donna che continuerà a destar passioni cui ella non sarà insensibile, fin a quando l'uomo più amato, di trent'anni più giovane di lei, Roberto Essex non tenterà di trasformare l'amore della donna in potenza politica; ed allora la vecchia regina col cuore sanguinante e disperato, condannerà il suo ultimo amore, e porterà al patibolo il suo ultimo amante e ne morirà ella stessa di dolore poco tempo dopo.

Questa è la indeterminatezza dei contorni sarebbe la leggenda di Elisabetta, ma è di fatto la sua storia meravigliosa: quella che in questi giorni l'Inghilterra ricorda con orgoglio, commemorando il quarto centenario della nascita della grande regina.



Il giudizio della storia è stato quanto mai incerto su Elisabetta d'Inghilterra. Negare l'ingegno grandissimo e l'abilità sottile sarebbe impossibile; le opinioni divergono sul giudizio morale. Tutta la tradizione romantica e letteraria ha circondato di poesia Maria Stuarda, la più celebre vittima di Elisabetta. Per contrasto questa è stata considerata come una sanguinaria spietata che volle la morte della cugina per invidia e rancore femminile.

Ma ad un esame oggettivo dei fatti, forse mai processo politico apparve così giustificato come quello di Maria Stuarda e, dati i tempi, mai condanna fu più spiabile.

La ragione di stato, suprema legge di questa regina del rinascimento che non ignorava le pagine del *Principe* di Nicolò Machiavelli, ha informato costantemente la sua azione con una prudenza ammirevole. Talvolta con una abilità temporeggiante che alcuni biografi giudicano perfino dovuta a timidezza, talvolta con una fermezza e audacia di decisione che registe a benedirsi e minacce.

Coraggiosa e sicura consociatrice di uomini, scelse i suoi collaboratori tra i migliori ingegni del suo tempo, iniziando quel periodo di splendore artistico inglese che prende il suo nome. Il suo mecenatismo non era una vanità di sovrana, ma ispirato da una passione viva che in lei, musicista e poetessa, colta di lettere classiche, disinvoltamente conoscitrice di più lingue, era naturale e istintiva.

Ebbe dunque tutti i pregi e tutti i difetti di una grande sovrana: ciò spiega come sia stata oggetto di inni di lode frenetica e di spietati oltraggi; che nello stesso tempo poeti insigne come Sidney quasi la divinizzassero ed altri come Giovanni Battista Marini la somigliassero alle più spregiavole femmine della mitologia o ai più ripugnanti animali.

Ma il popolo inglese ha pronunciato il suo giudizio ponendo Elisabetta fra i suoi grandi sovrani e le ha perdonato i suoi difetti così come re Giacomo I, suo successore e figlio di Maria Stuarda, le aveva perdonato l'uccisione della madre.

EUCARDIO MOMIGLIANO



Una columbaia mobile militare e
le piccioni del Giardino zoologico di Roma

(Foto Rossi)

IL V CONGRESSO MONDIALE DI POLLICOLTURA A ROMA

Sotto: La visita del Duce alla Mostra nei Mercati di Traiano.



A sinistra: BRESCIA - S. A. R. IL
PRINCIPE DI PIEMONTE ALL'INAU-
GURAZIONE DEL GRANDIOSO MAU-
SOLIO CHE CUSTODISCE 3700 MAI-
ORI DI BRESCIANI CADUTI NELLA
GRANDE GUERRA.

(Foto Alinari)

Sotto: RIMINI - L'ASPETTO DELLA
PIAZZA GIULIO CESARE DURANTE
LA SOLENNE CERIMONIA DELLO
SCOPRIMENTO DELLA STATUA DO-
NATA DAL DUCE.



SCENE E FIGURE MOSCOVITE



La vetrina dei "Membri di brigata, sulla Tverskaja" vi sono esposti i ritratti dei migliori *Ukrainski* del mese, operai, ingegneri, scienziati, scrittori, ecc.



In alto, nel fondo: Una rarità delle vie di Mosca: la vetrina di una profumeria.

Anche a Mosca le guardie civili mullano i cittadini che trasgrediscono i regolamenti stradali.



Militarismo femminista. Il maggiore Nadejda Sumarokova, aviatrice con dieci anni di servizio, insegnante all'Accademia Aeronautica di Mosca.



La propaganda per l'industrializzazione della Russia: una vetrina della produzione dell'Uzbekistan, sul Kuznietzky-Most.



L'aula di disegno dell'Accademia Aeronautica, nella sala che servi ai ricevimenti delle dame di corte della Zarina.

IL GRAN SASSO

SCUOLA DI ROCCIA



DAL CORNO PICCOLO: VEDUTA DELLA VETTA ORIENTALE E DEL TORRIONE CAMBI DEL CORNO GRANDE.

Aquila, Pietracamela e gli altri paesi ai piedi del massiccio del Gran Sasso hanno sempre dato forti schiere di alpinisti adusi alla conquista faticosa delle cime. Il Gran Sasso non è una montagna che richieda al rocciatore solamente un primo ed ultimo sforzo per superare gli ultimi torrioni delle vette, non presenta cioè un accesso agevole fino a che non entrano in campo le corde e i chiodi.

Dal paese di Assergi, alla sua base, per raggiungere i rifugi Garibaldi e Duca degli Abruzzi, rispettivamente a 2200 e 2356 metri di altezza, sono necessarie cinque ore di buona salita nella quale entrano subito in gioco i gartetti e la pazienza. Lento ascendere per la montagna pietrosa e brulla che la Milizia Forestale, con opera tenace e lodevole, tenta ora di rinverdire; una sosta d'obbligo alla fresca Fonte della Portella; un panorama che mano mano che si sale si presenta più vasto ed attraente.

Gli aquilani hanno la passione della loro montagna: il locale Club Alpino conta più di seicento soci. D'inverno con gli sci, d'estate con corde e piccozze, sono sempre all'assalto di essa alla ricerca di nuo-

ve vie, a superare nuove difficoltà.

Il G.U.F. dell'Aquila e per esso l'infaticabile segretario ing. Tomassi, ha pensato di disciplinare l'attività dei giovanissimi attratti, come i loro padri, dal gioco faticoso e pericoloso delle rocce dando ad essi una scuola ed un metodo per divenire provetti alpinisti. Ha offerto perciò agli studenti di tutta Italia due corsi di "scuola

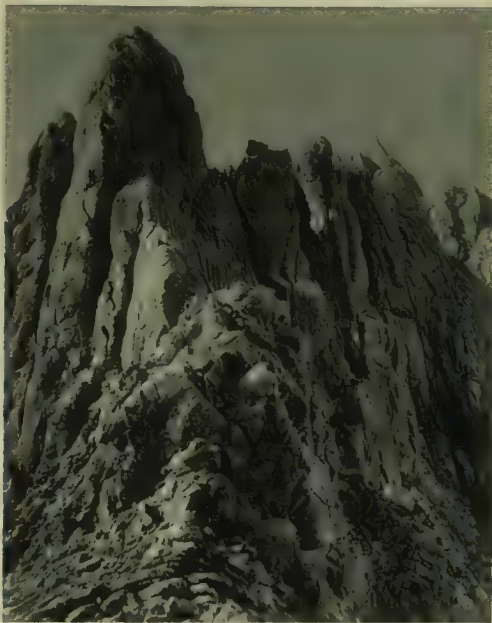
di roccia", sul Gran Sasso. Più di cinquanta allievi per ogni corso hanno risposto all'invito sebbene i posti disponibili fossero solamente venti. Con un po' di buona volontà si è potuto accontentare tutti sistemando i soprannumeri in attendamenti a lato dei rifugi.

Salgo con questa gioventù forte e serena che preferisce la sana fatica e l'aria pura e gli orizzonti sconfinati ai molli ritmi delle chiuse sale dei *Sanclug*. Saremo al Rifugio Duca degli Abruzzi a notte inoltrata. Marietta, genio tutelare del luogo dal 16 luglio al 16 settembre, ha preparato del brodo caldo e ci ammannisce poderose porzioni di pasta asciutta che vengono attaccate con impeto garibaldino. Panciuti fiaschi di vino fresco girano rapidamente di mano in mano; dal sacco a spalla sortono piccole leccornie preparate da mani amorose prima della partenza. Poi, al chiaro della luna che tarda a levare dietro la Majella, salgono i canti alpini che parlano di morette e di biondine, di penne nere e di scarponi, d'amore e di catene d'oro incatenate.

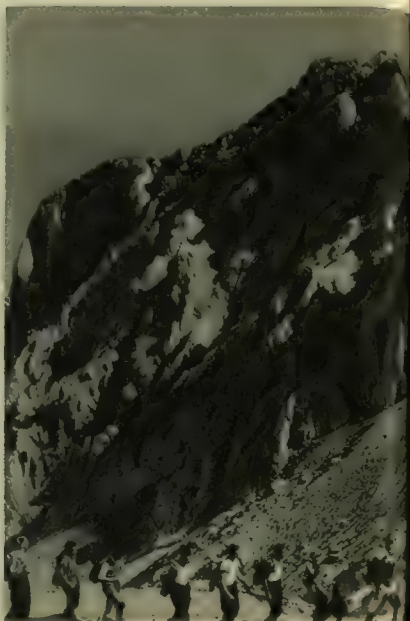


IL MONTE INTERMESOLI E IL PICCO PIO XI DAL RIFUGIO DUCA DEGLI ABRUZZI.

Il levare del sole a 2300 metri di altezza è



LA PARETE ORIENTALE DEL CORNO PICCOLO



LA PARETE MERIDIONALE DEL CORNO

SOTTO LA FATICOSA SALITA DELLE CORDATE



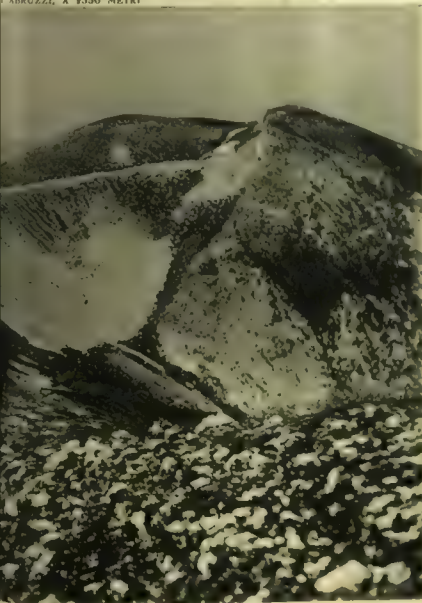
SOTTO IL RIFUGIO DI





LA VISTA DALLA CONCA DEGLI INVALIDI

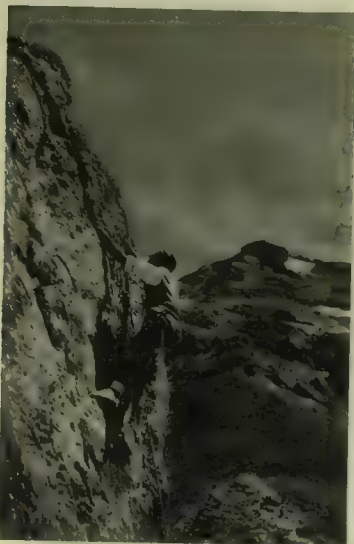
ADRUZZI, A 356 METRI



INIZIO DI DISCESA IN DOPPIA CORRIATA



OTTO UN MOMENTO DELLA DISCESA IN DOPPIA CORDATA



SCALATA DI UNA PARETE LISCIA CON L'AUTOTI DI CHIODI E CORDA.

slittata sarebbe certamente fatale e per il Passo del Canone, caratteristico per un foro circolare esistente nella roccia, scendiamo a striscio e sbalzi alla base del Corno Piccolo. Il tragitto descritto in poche righe importa tre ore di buona marcia.

Le rocce del Corno sono su di noi con le pareti a picco e le anfrattuosità che faciliteranno la salita.

Comincia la prima lezione. Via i sacchi a spalla, via gli scarponi chiodati sostituiti con i peduli, le caratteristiche scarpe di corda che fanno presa sulla roccia. Si stabiliscono le cordate: tre o quattro rocciatori per ognuna, l'istruttore a capo cordata. Si salirà alla vetta per la via Berthelet-Charavaglio, la meno difficile di quelle conosciute. L'istruttore fa strada, indica i punti ove poggiarsi; là c'è un incavo buono per un piede, più sopra una sporgenza



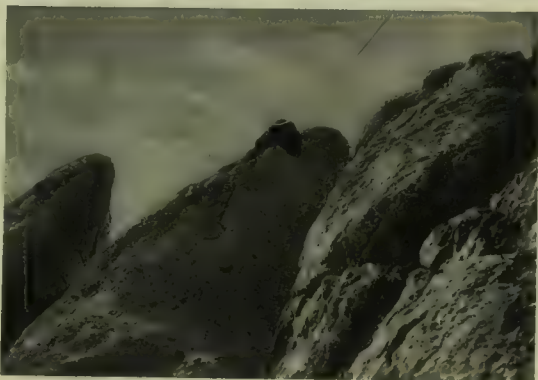
PASSAGGIO DI PARETE.

sempre uno spettacolo meraviglioso. Nessuna letteratura è riuscita ancora a guastarlo.

Dal Rifugio si vedono a semicerchio, attraverso una leggera nebbia assurrina, la sagoma dentata del Sirente, la mole della Majella che chiude a sud l'orizzonte, il gruppo del Cefalone, di Pizzo Intermesoli e del Pico Pio XI, le tre cime del Corno Grande tinte di rosa. Oltre le colline verdi del teramano brilla ai primi chiarori il Mare Adriatico.

Si parte per la base del Corno Piccolo. Le vette più alte del massiccio del Gran Sasso sono veramente quelle del Corno Grande che raggiungono i 2920 metri, ma la roccia di esse è più friabile e presenta per l'ascensione minori difficoltà. Ecco perché il Piccolo è stato preferito dagli istruttori: in esso vi sono delle arrampicate di prim'ordine paragonabili alle più celebrate delle Dolomiti.

Tagliamo a sgambescio il verde di Campo Pericoli lasciando sotto la conca dove giace il Rifugio Garibaldi; risaliamo il canale ghaiooso fino alla cresta ovest del Corno Grande attesi da alcuni "Aquilotti", di Pietracamela che saranno della partita. Si attraversa la Conca degli Invalidi, così chiamata perché, dinanzi alle difficoltà che si presentano, i pusillanimi preferiscono tornare indietro; evitiamo gli strapiombi che cadono nel Canalone dei Ginepri dove una



PASSAGGIO AEREO.

per aggrapparvisi solidamente con le mani. Niente paura: lanciarsi a vuoto per un passaggio a pendolo, strisciare fra due rocce, uccirne con mesao corpo sospeso sull'abisso. Fortemente passato su di una sporgenza, l'istruttore sorregge le mosse degli allievi pronto a sostenere l'incauto che vacilli. La solidarietà umana non è mai tanto sentita come quando si sale avanti alla stessa corda sugli stessi pericoli.

Sbircio lo strapiombo che è sotto di noi senza provare vertigini e sorrido a me stesso pensando che 48 ore prima ero seduto al tavolo del mio ufficio a 2500 metri sotto il punto dove sto riprendendo fiato prima di ricominciare a salire. Per divenire alpinisti bisogna essere sicuri di se stessi, non conoscere scoraggiamenti, pensare che nella lotta

contro la materia bruta della montagna l'intelligenza, l'energia, la calma avranno il sopravvento.

La cordata sale faticosamente: sotto il sole cocente rivoli di sudore corrono per il corpo. Una roccia, un passaggio, ancora una roccia, una parete che a prima vista sembra inaccessibile. Fra due ore si potrebbe essere in vetta, ma l'istruttore ritiene che la prima lezione sia terminata. Alt; ridiscendere. L'ultimo diventa il primo. Il secondo non si muove se l'altro non ha poggiate solidamente i piedi. Aiutarsi con le spalle e gli avambracci nei corridoi di roccia, tentare la parete prima di lasciarsi andare.

Eccoci di nuovo alla base: la vetta è ritornata lontana intagliata nell'azzurro del cielo.

È sceso in noi il desiderio aspro di raggiungerla, la volontà di superarla. È forse il fascino della montagna, che ha legato alla dura fatica dell'ascendere sempre fortissime di uomini, che prende lentamente possesso di noi. E fra questi giovani che oggi tentano i primi passi usciranno un giorno gli audaci che aggiungeranno i loro nomi a quelli degli Abbate, dei Janetta, dei Sivilli, dei Cambi, dei Marsili, insuperabili scalatori di rocce, dominatori del Gran Sasso.

(Foto dell'autore)

ARMANDO BRUNI

LE GUERRIERE

Anzitutto c'è una questione, antichissima ma ormai trascurata, da risolvere. A chi, fra i vari Ministeri dell'Olimpo, compete il Ministero della guerra?

Alla guerra gli Antichi avevano preposto un dio: Marte. Ma nel contempo avevano riconosciuto una dea: Bellona. Chi è, insomma, che comanda di lassù: l'uomo o la donna; Marte dai begli schinieri o Bellona da la vesta di foco...?

La dualità è sommamente imbarazzante: ed è strano che non se ne faccia più discorso. Tanto scandalo, tuttora acceso dopo tanti secoli, per una Papessa Giovanna; e neppure più un'inchiesta sulla generalità Bellona! A chi appartengono, insomma, le supreme insegne degli eserciti? A quel Marte di cui tanto s'è parlato, o a questa Bellona di cui quasi non si sa nulla?

Io propendo, e senz'alcuna intensione di galanteria, per Bellona. Quel suo riserbo stesso, mantenuto sì austeramente per tanti evi; quella serietà, quell'ombrosità, quella sua stessa "vesta di foco", semplice e ter-

dimostrino clamorosamente d'essere tali.

In quello stato di scandalosa stupidità, da quale stratega non si sarebbe fatto irretire, sui campi di battaglia, Sua Eccellenza Marte - visto che c'era bastato, in zona pacifica, un qualunque Vulcano maniscalco regimentale?

Dunque, Bellona. Alla Taurina, alla Misteriosa, noi riconosciamo oggi l'autorità, con tutte le insegne del grado. Donna, è la dea della guerra. Femminea, la tattica genialità, mobile qual piuma al vento. Muliebre il simbolo che rappresenta (o Nietzsche!) la necessità della selezione e della distruzione.

Ma se le insegne s'hanno da ritogliere a quel diavolo di Marte per essere a lei consegnate, valga soprattutto un tempo come questo, in cui le guerriere stanno emulando



Lancia, ore rotundo, il suo strale affilato nel vento

e sopravanzando i guerrieri. O Bellona: o tu che di caduchi allori non circondi la fronte in Elcona, ma vai assolvendo i tuoi doveri e menando le tue stragi in silenziosa, roalizzatrice operosità, ascoltami. La portentosa Bebe Didrickson che ho visto - nuotatrice, pugilatrice, corriera d'ostacoli e lancia di giavellotto - trionfare nello stadio di Los Angeles, aveva un guarnelletto scarlato, una "vesta di foco", come la tua; e questa Ellen Braumüller, che lancia, ore rotundo, il suo strale affilato nel vento, ha la stessa espressione nitida e sconvolta, infantile e feroce che tu stessa, o Dea, mostri nel famoso vaso murrino che ti immortalava in Vaticano: uso dei pochi ritratti tramandati dalla tua fama, così sdegnosa di riciclare.

Che Nietzsche abbia ragione? Il genio della distruzione è insito nella femminile



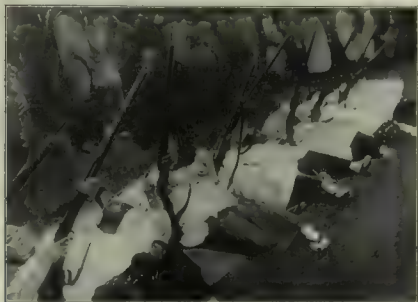
...alle bimbe, non meno che ai fanciulli, s'invoglia a mangiare lo spavento degli animali...

ribile, dimostrativa e fittiva, concorrono a designarla come un vero Capo di Stato Maggiore. E bene me la vedo là, nella Kommandatur dei cieli, mutola e fiera e onnivegente, con la sua fiaccola in pugno.

Marte, "tutto dell'armi splendido vestito", coi suoi begli schinieri omerici e il suo piumaccione offenbachiano, mi pare faccia truppa "mafia", come avrebbero detto i fanti del Carso, per un soldato autentico e un condottiero da prendere in parola. Quella "mafia", è chiaro, la fa per le donne. È un libertinaccio. È un bigellone, un pisellone: così tonto, da farsi prendere come una tinca dentro la rete di Vulcano: ridicola disavventura che sarebbe bastata a screditare, nei di nostri, non dico un generale in capo, ma un caporale di furberia. Tant'è vero che la stessa Venere, cervellino da *prix de beauté*, non risulta che da quel giorno abbia continuato la tresca col suo impennacchiato pelmidino. Le signore, è noto, accettano volentieri gli imbecilli: ma a patto ch'essi non



...arrivanti, tutte, all'idea che la freccia potrebbe avere un occhio, oltre che un bersaglio, per destinazione...



...Madama Butterfly, stile 1933, avvistata il
romantico "Il di fumo", ci spara dentro...

mansuetudine. Una fiamma s'accende in loro, che spesso è di bellezza, nell'atto d'insidiare, ferire, finire. Lo stesso mancamento del bacio, quand'esse lo spiano con cupidi occhi entro i nostri annientati, suscita in loro una specie d'attizzamento belluino. Provatevi, in quegli attimi, a vedere, a capire. Non è piacere del nostro piacere. È gioia del nostro morire. Sesso gentile, sì: ma sino all'ora dell'eccidio. Le Amazzoni, dicono ancora le leggende, erano cento volte più crudeli dei soldati. Finché venne, a debellarle, il capitano Tesco; ma poi dovette sposare una di loro; e così le Amazzoni, crudelissime una volta ancora, furono vendicate.

Sì: una sorta di bellezza vampeggiava in loro nell'atto d'offendere, armata mano, qualche cosa o qualcuno. Mirate queste tiatrici d'arco della vecchiaia, della nobile Inghilterra: sorridenti, tutte, all'idea che la freccia potrebbe avere un occhio, oltre che un bersaglio, per destinazione. La prima, fregiata di due medaglie al petto, tre alla cintura e una sulla cravatta, mostra nel suo atto d'ammazzatrice la stessa calma lindura d'una giovinetta che reciti, innanzi al budino natalizio, la poesia del Christmas. La seconda, nel ridere, fa il bocchino goloso di chi già veda, per effetto del colpo, cader giù sanguinante una fagiana o una cerbiatta. E la terza, la vecchiona? Ha l'ilarità rappresa e le guance rioscose d'uno di quei briganti, o carnefici, che figurano nei drammi scozzesi dello Shakespeare. Largo, amici. Costei, solo che passassimo a tiro, mirebbe il cuore: e si guadagnerebbe anche lei la sua medaglia, da parte del consorzio riconoscente...

Ora osservate come l'intendano in Giappone: dove alle bimbe, non meno che ai fanciulli, s'insegna a maneggiare lo spadone degli antenati. A casa avranno poi tempo di pettinare la bambolina, di cullarla fra le braccia chiamandola con dolci nomi di fiore. Qui, alla scuola, sotto l'occhio attentissimo degli educatori, imparino semplicemente a rompere la testa al prossimo; la quale non vuole tanti riguardi come la testa della pupattola.

Quante mai non sono, ormai, le forme d'insegnamento bellucoso che s'impartiscono nel vecchio mondo e nel nuovo! Oxford ha il suo reggimento di balestrieri, e Osaka il suo di moschettieri; Marion Lloyd comanda in America un battaglione di scher-



...signoreggianti, a gambe larghe, il conduttore della vettura...

mitrici, e tutto un vivaio di spadiste e fioretteste sorte annualmente dal South Croydon Ladies Club londinese: Juanita di Santa Cruz, espada in gonnella, insegna ad affrontare i tori in libertà (ché finito, pure per le fanciulle di Spagna, è il tempo del semplice maschio in casaca) e i Sovieti preparano ogni vergine o sposa della Repubblica all'uso del facile, della mitragliatrice, della bombarda e della tank. Per cui il Governo giapponese, non potendo essere da meno, ha istituito un vastissimo corso di fuciliere: quelle che qui vedete, coricate in kimono e babbucce su una stuoia; non però per schiacciare un sonnellino, o per uccidere il tempo. L'obiettivo dello schiacciamento, dell'ammazzamento, è l'aeroplano nemico che passa fumando in alto. Madama Butterfly stile 1933, avvistata il romantico "Il di fumo", ci spara dentro senza musiche e complimenti.

E quando le donne cominciano ad armarsi — la storia è là a



in brache di sparto e gabbani da notturno.



...la competitorrice appare arcigna e minacciosa...

dimostrarlo — non c'è più limite né freno alla loro furia sterminatrice.

Così attesta Erodoto delle giovinette di Scizia, che in breve, tratte alle armi, superarono padri e fratelli: ignudo il seno — che non s'occuavano, come le Amazzoni tesse, d'un ferro rovente — e pronto il grido alla chiamata della strage.

Così affermano gli esploratori del Dahomey, dove le femmine più assai dei maschi sono feroci nell'assallire i nemici, e, prigionieri che siano, nel farne scempio ed obbrobrio.

Si direbbe che, una volta impugnata spada o carabina, la donna senta affluire in sé un istinto primigenio, irresistibile di conflitto: memoria, forse, di ieri lontani, in cui essa portava le armi, mentre il maschio sorvegliava la capanna e la prole. Non era del resto, questo iniziale rovesciamento di sessi, un'opinione del Brehm, il quale la desumeva dai costumi millenari di certe associazioni d'insetti, dove i maschi appaiono essere i fecondatori, ma non i guerrieri? Certo è che l'anima femminile ha stranamente risentito i contagi della riaccusa combattività. Cate-



...tre paia d'occhi che si sorvegliano.

rina Sforza trovò subito emule moltissime, dopo le sue gesta. Le cavalieresse di Saint-Eon, agli albori francesi del Settecento, furono in breve legioni: e tutte disposte ad affrontarsi, snudato il seno e la pistola in pugno, con un bell'uomo in palio, come avvenne fatto Madama di Nesle o Madama Polignac peggiori occhi azzurri del duca di Richelieu! Guai a cominciare. Scatenato il demone, la Furia rinascere dalle grazie così naturalmente come, dalla tenera nube pecorella, il negro e bieco e balenante nubo dell'uragano.

Del resto le donne sportive, di cui dovremo parlarvi un'altra volta, non sono che le cristalline delle donne guerriere: e il loro numero, la loro fortuna oggi nel mondo, ma soprattutto quella particolare effervescenza, così spesso vicina alla passione e somigliante all'aggressività, di cui esse dan prova in ogni cimento, inducono a ripensare gli esempi delle Scite di Errodoto e delle combattenti del Dahomey. Ricordo, ancora delle Olimpiadi californiane dell'anno scorso, certi gridi selvaggi di trionfatrici (non vi hanno mai detto come l'abbellito delle signore, alla caccia, risuoni tanto più alto e ferino di quello dei gentiluomini?), come ricordo certi pianti drammatici di sconfitte. Ma Madison, toccato il traguardo, si gettò ad abbracciare la sua emula olandese, che la ricacciò con un morso! Loretta Rabbili, pilotando la sua auto, ha impeti più vertiginosi d'un Nuvoletti; e non vi passi in mente, ah no!, di prender posto nella macchina di Mimi Aylmer, la sua compatriota italiana, senza farvi prima il segno della croce, come fu costretto il sottoscritto, il quale pure è un miscredente, su certe strade di Toscana! Considerate il fervore, anzi il furore dionisiaco di questa giovane donna signoreggiante, a gambe larghe, il radiatore della vettura che la condurrà alle altitudini nevose, ai campi di slittino e di sci di cui bravesamente già brandisce gli utensili! E la spavalderia di queste altre, in gara di *yachting* sulla Manica: brache di sparto e gabbani da nostromo! Un'impensabile asprezza agonistica risorge in loro, ogni qualvolta si trovino a contendere nelle tenzoni di *golf* o di *base-ball*, di sciabola o di nuoto, di motocicletta (non dimentichiamo che l'America annovera delle polinotte motocicliste...) o di pugilato. Elena

come; e osservate, ancora, queste tre concorrenti d'una pacifica gara di biliardo: tre paia d'occhi che si sorvegliano, e già si odiano, come quelli delle tre dee concorrenti, am-



...tre paia d'occhi che si sorvegliano.

ziché a una coppa sportiva, al pomo di Paride! Supponendo che a Venere possa paragonarsi la brunetta che ora infla, vittoriosa, le sue caramborio, le calza astiosità con cui va osservandola la seconda ricordata senza dubbio quella di Giunone, mentre la terza, scarna, ironica, cattiva, sta proprio appoggiata alla sua stecca come Palade Atena all'asta, sul Partenone, meditando lo scorno d'oggi e la vendetta di domani!

La resurrezione delle Amazzoni, che negli eserciti russi è già avvenuto, e in quelli nipponici sta attendendo la sua ora, è ancora una volta farci accorti a non considerare con trop-

pa leggerezza quell'attributo "gentile", che noi prestiamo, da qualche secolo, al sesso diverso. Non ci illudano le apparenze gracili, la dolce voce, le soavi maniere. La rondine svelta e gorgheggiante è cento volte più feroce del merlotto fischiatore, a anche della cornacchia croccicante. L'istinto marziale e lo spirito distruttivo non furono mai misurati, seriamente, in base alla morfologia, e men che meno in base alle corde vocali. E così le guerriere sono una realtà, oggi accennante a larva, ma domani esplicita e potente, con cui presto o tardi dovremo rifare i conti. E dico "dovremo", ricordandoci del Tesco e degli Hagen che già dovettero farli con le Amazzoni e con le Walchirie. Resti bene stabilito, intanto, che non c'è durezza o pericolo di lotta che oggi allontani il sesso che voi chiamate gentile, che io chiamo differente. Non gara di muscoli, non cimento d'ala, non pericolo di mutilazione o di morte. Si credeva che le donne, pronte ad offrire sino la vita, si sarebbero escluse almeno dalle battaglie sfiguratrici, gelose come sono della propria fisica integrità: ma le abbiamo pur viste, le fragili *amazoni* di porcellana, imbracciare il fucile con cui si arrischia, peggio assai della ferita che uccide, lo sfregio che imbruttisce, ma le vediamo pure, nei tornei di pugilato, andare incontro impavide allo *swing* che sconfigge gli orecchi o all'*uppercut* che fa saltare gli incisivi: come di mostra, nella figura, questo asalto in piena regola tra Melle d'Alal, la mulatta della Guadalupe, e Renée Tamary, la *boxeuse blonde*, che si è battuta anche da polemista, sui giornali, per dimostrare che anche "les femmes peuvent boxer". Sesso gentile, direte voi; dirà la definizione conformista. Ma la donna che contende e che combatte può assumere sino l'espressione che vi mostra questa Elsie Green, atleta del Middlesex: espressione che i cronisti inglesi non hanno esitato a chiamare *terribile*, e che in verità rivela una sintesi senza pari di raccolta e cocciuta e spietata energia. Il volto della Gorgone; della Walchiria galoppante sui calpesti morti della battaglia; della guerriera africana innanzi al rogo del vinto nemico! E forse sta per sonare l'ora storica in cui non più Marte, generale da gineceo, ma Bellona, autentica dea delle armi, chiamerà a raccolta le nostre dolci compagne per la loro ultima conquista, per la loro mobilitazione definitiva. MARCO RAMPETTI



...sintesi senza pari di raccolta e cocciuta e spietata energia...

L'EROE DELLE LANGHE

FILIPPO DEL CARRETTO DI CAMERANO

«... O grigia
in mezzo alla due Bormida, Cosseria,
Cervo di ferro!»
(G. Carducci: *La Bormida di
St. Giovanni*).

Il rombo del cannone è tornato a risuonare tra le Langhe. Non più il cannone napoleonico; non i battaglioni dell'impetuoso Lodi, il corso Cervoni, o dell'Augereau, o del Sérurier, avanzanti fra le due Bormide al canto degli inni rivoluzionari; ma battaglioni grigio-verdi irti di mitragliatrici, artiglierie moderne, carri armati, velivoli strombeggianti nel carducciano cielo nuovo...

Dal colle di Cosseria, dai ruderi arcigni del castello feudale, par tuttavia che domini l'ombra di Filippo del Carretto, l'eroe delle Langhe. Osservando le mura diroccate, le vuote occhiaie nel rosseggiare dei sassi, e gli erti pendii che risalgono il colle, par di vedere le folte schiere repubblicane montare all'assalto, al rullo incitante dei tamburi, e lassù, sugli sperdi, un balenar di baionette, e, ritto, sovrastante tutti, l'alta figura dell'eroe, i capelli al vento, la fronte già aureolata di gloria...

* Su le ruine del castello avito
giovine, bello, pallido, senz'aria
di maneggiava sopra i salienti
la baionetta...

Bonaparte ha intuito la manovra che deve condurlo d'un balzo alla vittoria. Dopo Montenotte, spinge le divisioni Massena e Le Harpe su Dego, ove il generale Augereau cerca frettolosamente di riordinare le sue truppe, la divisione Augereau al centro contro il Provera che con 5 battaglioni occupa la posizione avanzata di Millesimo, e ordina al generale Sérurier di tenere a bada il Colli nella regione di Ceva. Compito della divisione Augereau è quello di rendere sempre più profondo il distacco fra i due eserciti collegati che Bonaparte si accinge a battere separatamente.

All'alba del 13 aprile il gen. Augereau avanza su Millesimo, e ne scaccia gli austriaci del Provera, la maggior parte dei quali si ritira disordinatamente verso Dego. Rimasto con circa 600 croati, il Provera ripiega lentamente sull'altura di Cosseria, dalla quale si domina lo sbocco della gola di Millesimo, e tenta di arginare l'irrompere della divisione Augereau, sfruttando la enorme superiorità di forze, manovra per avvilupparlo. Egli ha chiara intuizione della gravità del momento, ma è a conoscenza che fin dalla sera avanti il Colli ha distaccato qualche battaglione a Montezemolo e a Cengio, cioè a pochi chilometri da Cosseria, e spera nel loro intervento.

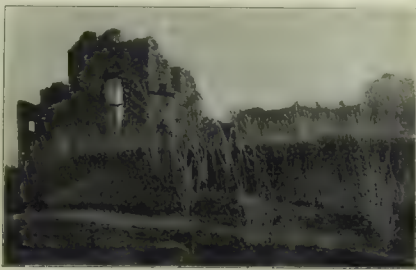
Nel frattempo il 3° battaglione di granatieri piemontesi, al comando del tenente colonnello marchese Filippo del Carretto di Camerano, è in seguito ad ordini ricevuti la sera avanti si è mosso da Montezemolo per effettuare una semplice ricognizione verso Millesimo. Compongono il battaglione due compagnie per ciascuno dei reggimenti Monferrato, Susa e Marina; in totale, 21 ufficiali e 648 uomini di truppa.

Il Del Carretto, ignaro della fuga dei

battaglioni austriaci e della ritirata del Provera verso Cosseria, marcia sicuramente su Millesimo, che anzi attraversa; ma appena oltrepassato il ponte sulla Bormida e risalito l'opposto versante, scorge sulla nuda collina di Cosseria il Provera ritirarsi con poche centinaia di soldati, premuto e pressoché circondato dai battaglioni delle brigate Banel, Quenin e Joubert.

Con rapida decisione, egli lancia i granatieri di Monferrato sul fianco della brigata Banel che, sorpresa, si arresta, ed egli, con le altre quattro compagnie, si porta celermente verso l'altura di Cosseria. Ivi, sotto l'incalzante pressione dei battaglioni francesi, il Provera e il Del Carretto decidono rapidamente di richiamare le due compagnie Monferrato che da sole sostengono l'urto della brigata Banel, di chiudersi fra le diroccate mura del castello che sovrasta la sommità dell'altura, per attendervi i soccorsi che potrebbe inviare loro il Colli, e trattenere sul posto, quanto più a lungo è possibile, la divisione Augereau.

L'altura di Cosseria trovava a poca di-



Cosseria: il castello.

stanza dal villaggio omonimo, a nord della strada che da Carcare, per Millesimo e Montezemolo, porta a Ceva. Sulla sommità dell'altura (la "Cruz ferrea" dei Romani), nel secolo VIII o IX era stato costruito un castello del quale, nel 1796, non restavano che pochi ruderi circondati da una muraglia alta da m. 1,50 a 2, in parte diroccata. "Queste vecchie mura" - scrive il Bouvier (*Bonaparte in Italia - 1796*) - erano allora in micidioso stato, benché alte e in qualche punto ancora solide, ma in altri quasi crollanti e di uno spessore poco resistente... Il pendio che sale al castello è erto e irregolare, meno che da uno dei lati, più agevole a salirsi.

In questo rudere di castello, il gen. Provera e il ten. col. Del Carretto, coi 1300 uomini loro rimasti, si accingono a difendersi dai 12.000 uomini¹⁾ che hanno ormai circondato l'altura e ne ascendono i fianchi. Il Provera si affretta ad apprestare a difesa, per quanto è possibile, la vecchia muraglia barricandone gli squarci e facendo accumulare sui parapetti mucchi di sassi, da scagliare al momento opportuno sugli assaltatori. I soldati hanno appena una quarantina di cartucce per ciascuno, e, quanto a viveri, il solo pane per la giornata.

In realtà, più ancora del Provera, è il Del Carretto che si mostra fermamente deciso a difendersi fra i ruderi di Cosseria, e che finisce per assumere la direzione della difesa. Secondo il Birago (*Antologia Italiana*,

Torino, 1847) che aveva appartenuto quale luogotenente al battaglione Del Carretto, il Provera, dinanzi alla fiera e irriducibile decisione del marchese Del Carretto, gli cedette il comando. "Questi era" - scrive il Bouvier - un giovane ufficiale intrepido e stoico, del quale l'anima ardente si trasfondeva nel cuore di tutti i combattenti... egli anticipò di venti anni la risposta eroica di Cambronne, il quale non fece altro se non ereditare la sua frase nell'ultimo quadrato di Waterloo...

Sono le nove del mattino. Bonaparte è presente, e assiste al primo scacco delle sue truppe, che i difensori tengono a distanza con preciso fuoco di fucileria. Irritato dalla inattesa resistenza, e pressato dalla necessità di volgere la divisione Augereau verso Montezemolo, fa intimare ai difensori, per mezzo del gen. Banel, (o, secondo altri, del gen. Cervoni) di arrendersi. "Arrendetevi" - gridano i Francesi - *voi avete a che fare coi soldati della libertà!*

Per un momento il vecchio generale Provera si muove a inclinare a pattugliare una resa onorevole. Insegue fieramente il Del Carretto, che risponde al gen. Banel: "E voi avete a che fare coi granatieri piemontesi, che non si arrendono mai!";²⁾ e fa subito battere i tamburi, per troncare la inutile discussione.

Subito dopo il gen. Banel lancia la 18ª mezza brigata all'assalto, su tre colonne; ma queste, a pochi passi dal castello, sono accolte da nutrite scariche di fucileria, e ripiegano in disordine. Bonaparte ha assistito; egli è corrucciato, comprende che l'impresa non è facile, e trova irritante la resistenza di quel pugno d'uomini in una "mura". Fa allora intimare nuovamente la resa, e questa volta per iscritto: "Voi siete accerchiati; la vostra resistenza non causerà che un inutile spargimento di sangue senza alcun risultato. Se fra un quarto d'ora non vi sarete arresi, io non farò grazia ad alcuno..."

Provera è tuttora disposto a cedere, ma a condizioni onorevoli, e domanda di trattare direttamente con Bonaparte; ma questi avendo udito una viva fucileria verso Cengio (sono fascisti tentativi del Colli di sbloccare la guarnigione di Cosseria), si è allontanato in quella direzione. Si tratta lungamente ed è il Del Carretto che insiste sulla condizione essenziale che il presidio sia lasciato libero di raggiungere in armi gli avamposti piemontesi. Augereau fa allora trasportare a 100 metri dal castello 4 cannoni da campagna; ma il loro tiro risulta pressoché inefficace; subito dopo l'assalto, la divisione Augereau, su tre colonne (Banel, Joubert, Quenin). L'impetuoso Joubert riesce a penetrare nelle difese avversarie, ma è colpito da un grosso sasso, e sul momento si crede sia stato ucciso.³⁾ Accolti da fucilate e dal lancio dei sassi, gli assaltatori tentennano, fuggono. Il gen. Banel e l'aiutante Quenin cadono uccisi. La guarnigione è generale: in un quarto d'ora circa, i francesi hanno avuto 300 uomini uccisi e 600 feriti.

¹⁾ Testualmente: "Tutti un coro d'io a fare una grandiosa parata... qui se ne seguono tanti...". La frase attribuita al Cambronne è: "Arrendetevi, ma non si arrendono". In realtà, il Cambronne avrebbe pronunciato una frase che sembra rivelata da un autografo di nome Bugeotte, ma una virgola restrittiva. Nella nostra guerra, la divisione di avanguardia all'assalto fu il colonnello Gian Giacomo Biondi, circondato dai nemici nei pressi di Colmapo, alla battaglia di Ardenza, e che disse: "I nemici non si arrendono", e si difese sugli avamposti, ma a tempo all'assalto.

²⁾ Bonaparte al Direttorio: "... L'intrepido geniale di brigate luogotenente per le courage e il general per son conosciuti ancora e si non si arrende, si non sono ancora conosciuti, ma le truppe francesi di L'ennemi... mais, trop, à la tête. Il lui restera..." - 15 aprile 1796.

³⁾ Il marchese Filippo del Carretto di Camerano era nato nel 1782. A 19 anni era volontario nel reggimento di Alais. Del volti del duce durante la campagna del 1796, partecipò a tutte le operazioni svolte negli anni seguenti, e fu ferito a Montevideo, e rimase ucciso durante la battaglia di Austerlitz il 2 dicembre 1805 a Vado.

⁴⁾ Tre brigate della divisione Augereau, e la brigata Méneard della divisione Massena.



Millesimo: Il ponte vecchio sulla Bormida.

Immediatamente il gen. Augereau fa riordinare le truppe e ordina di rinnovare l'assalto. I francesi risalgono i fianchi dell'altura, e con furore si gettano contro la palizzata che il Del Carretto ha fatto innalzare, cercando di abbatterla. Il Del Carretto, preoccupato dell'estrema penuria di cartucce, ordina ai suoi di cessare il fuoco e di combattere all'arma bianca; egli stesso dà l'esempio, e afferrato un fucile si slancia sul muro di cinta e uccide di baionetta due granatieri francesi. In quel momento una palla lo colpisce nel petto. Egli cade riverso; i suoi ufficiali lo attorniano, e ai granatieri sbigottiti gridano che il loro comandante è ancor vivo, ma che bisogna vendicarlo. Il combattimento di quel manipolo di eroi contro una massa soverchiante diventa epico; le brigate francesi oscillano, si disgregano, e per la terza volta discendono precipitosamente la china cosparsa di cadaveri e di feriti. Il Del Carretto è moribondo; tuttavia ha la forza di domandare a un sergente che gli è inginocchiato a fianco: "Sono stati respinti?". "Sì" — risponde questi —, ancora una volta abbiamo vinto.... Allora sorride, e con quel sorriso sulle labbra riarse ed esangui spira.

"Chi è che cade e par che ascenda, ombra là dalle Langhe nuvolose?..."

Scesero al morto cavaliere intorno
da l'erme torri nel ceruleo vespro
l'ombre de gli avi....

Quest'ultimo tentativo ha ormai esaurite le munizioni dei difensori; inoltre essi mancano completamente di viveri e di acqua. Ma più che l'assenza dei viveri e delle cartucce, pesa sulla guarnigione l'assenza di colui che era l'anima della difesa, e che ora giace fra le mura del castello, circondato dai suoi ufficiali.

E sera. Fra Augereau e Provera si conviene una tregua per raccogliere i feriti; e sono gli stessi francesi che raccolgono i feriti piemontesi e croati, e in uno slancio di commossa ammirazione portano al castello biscotti ed acqua. Nel frattempo il gen. Augereau, temendo che il presidio tenti una sortita, fa circondare il castello con carri, botti, ed ogni sorta di materiali.

Il Provera, che ha ripreso la direzione della difesa, si consulta col capitano Tibaldè, che dopo la morte del marchese Del Carretto ha assunto il comando dei granatieri piemontesi. Essi giudicano d'accordo che è ormai vano attendere aiuti dal Colli, e che l'onore delle armi è salvo. Il Provera quindi rinnova all'Augereau le proposte già da questi respinte al mattino.

Augereau non risponde che all'alba del giorno seguente, consentendo solo a concedere gli onori di guerra, e a lasciare gli ufficiali liberi di recarsi ove volessero. Continua, rapido, lo scambio di proposte. Alle

7 e tre quarti Augereau tronca le trattative, intimando ancora una volta la resa, nel termine di un quarto d'ora. Provera accetta.

Saranno concessi gli onori delle armi: gli ufficiali e un sergente per ciascuna compagnia, e due volontari cadetti di Monferrato, saranno liberi di recarsi ove vorranno, impegnandosi a non combattere in quella campagna; la truppa e gli altri sottufficiali saranno prigionieri di guerra, e sfileranno a

Carcare davanti al Quartier generale francese. Il Provera è però riuscito a far includere un'altra clausola, stupenda per fieschezza, quanto inutile nella realtà: "La presente convenzione non avrà effetto fin dopo mezzogiorno, poiché, se l'esercito piemontese venisse in soccorso di Cosseria, questa capitolazione sarebbe nulla...."

Il mezzogiorno infatti è trascorso, senza che il Colli abbia potuto volgersi in soccorso di Cosseria. Nella più grande commozione, quei valorosi adornano di rose selvatiche il

Il "La guarnigione ucraina e altri battaglioni il simbolo e a bandiere sfilate, traversando il fronte dell'esercito francese che le loro gli onori militari".

tumulo ove essi si stesi hanno sepolto il loro comandante, e dopo aver reso gli onori, escono dal castello. La schiera, a bandiera spiegata, tamburo battente, *fière et résolue* (Bouvier), passa dinanzi alle truppe francesi che presentano le armi; si odono, dalle file francesi, dei mormori, dei "bravo, commiati. Poi prosegue per Carcare, ove si rende prigioniera.

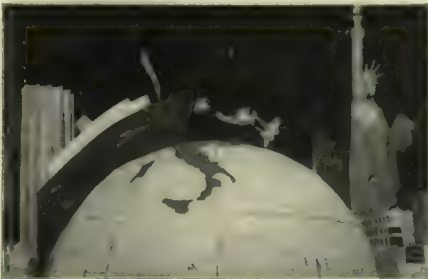
Da principio Bonaparte non fu cavalleresco con gli ufficiali, e rimproverò loro la troppo lunga e "barbara" difesa. Poi finì col mostrarsi più benigno, volle trattenerli alla sua mensa, e infine lasciò che partissero. Nel 1805, passando da Torino per recarsi a cingere la corona di ferro in Milano, volle conoscere la vedova del marchese Del Carretto, si interessò a lei, e le assegnò una pensione.

Quanto ai resti mortali del prode difensore di Cosseria, è da ritenere che essi siano stati tolti dal diruto castello, e tumulati nella chiesa di Millesimo. Così appare infatti da un biglietto scritto dalla vedova al barone Vernazza, in data 7 aprile 1797, e riportato dal Roberti nella *Rivista militare italiana*, anno 1902: "La marquisse Del Carretto fait ses compliments à M. le baron Vernazza et le supplie de vouloir lui faire la grâce de passer chez elle; elle voudrait le prier de l'aider à composer un epitaphe pour son pauvre mari qu'elle a fait inhumier à Millesimo....". Aggiunge il Roberti, che il parroco di Millesimo, da lui interpellato, assicurò di non esservi alcuna traccia al riguardo negli archivi parrocchiali.

ITALO CARACCIULO

LA FESTA DI PIEDIGROTTA A NAPOLI

La tradizionale vigilia di Piedigrotta si è svolta anche quest'anno con il consueto fervore di popolo. Tra i molti carri allegorici sfilanti dai vati De polverone spiccava quello simboleggiante la traversata atlantica, la vittoria del Re e le altre grandi conquiste italiane degli ultimi anni. (Foto Carboni)



IL PIÙ RECENTE STADIO D'ITALIA

Il 5 giugno del 1932 il Podestà di Torino, conte Thaon di Revel, deliberava la costruzione di uno stadio nuovo, degno di ospitare le gare goliardiche ed ogni futuro convegno atletico.

Il ritmo dei lavori fu strenuo. Il 22 settembre 1932 avveniva la consegna del terreno alle ditte appaltatrici dei tre lotti delle opere; il 24 ottobre il Capo del Governo visitava i cantieri dove già erano 400 operai, che divennero più che 1500 quando si fu ai getti dei cementi armati.

Solo qualche giornata di neve e di gelo intenso poté far interrompere i lavori; compiuta la costruzione di più che ventimila metri quadrati di strade interne, il 14 maggio 1933 tutto il ciclo previsto era concluso e S. E. Starace, segretario del Partito fascista, inaugurava la mirabile opera tecnica nella prima giornata dei Littoriali.

Questo calendario è eloquente; esso dice della potenza di volontà del Podestà di Torino, del valore dei suoi collaboratori.

Lo Stadio è degli architetti ed ingegneri Bianchini Fagnoni ed Orteni di Firenze; la Torre di Maratona, il Campo atletico e le biglietterie sono dell'architetto Del Giudice, del professore Colonnelli e dell'ingegnere Vannacci; la piscina coperta è dell'architetto Bonicelli e dell'ingegnere Villanova.

L'impressione generale che si ha dell'opera è di grandezza e di modernità; le impressioni precise che ne hanno gli atleti da un canto, il pubblico dall'altro sono di utilità, di chiarezza, di efficienza di tutte le parti.

Solamente da un punto di vista architettonico si ha da fare un commento alla distribuzione degli edifici, situati con evidente ossequio a singole necessità d'orientamento, ma senza un meditato ordine d'assieme. Le due fabbriche maggiori, lo Stadio ed il Campo atletico con la sua tribuna di notevole mole, sono troppo addossati l'uno all'altro; mentre proprio queste due fabbriche, orientate entrambe da nord a sud, avrebbero potuto egregiamente individuare un'arteria maestra, un grande viale di disimpegno; che se la città sportiva avesse posseduto un *axe dorsale*, sarebbe stato al suo imbocco che avrebbe dovuto sorgere la Torre di Maratona, oggi affacciata al Corso Sebastopoli in un punto casuale del perimetro; ed anche l'edificio delle Terme, pel quale non sussiste alcun obbligo di orientamento in una determinata direzione cardinale, piuttosto che far fronte al Corso Galileo Ferraris e mostrare all'interno i lati secondari avrebbe potuto associarsi agli altri volumi architettonici ed assicurare a metà finale del sistema.

Nulla viene tolta alla lode che meritano indubbiamente i tecnici dalla espressione del rammarico che talune leggi architettoniche fondamentali siano cadute in disuso; e del resto questo decadimento non si nota solo a Torino.

Per secoli gli architetti italiani, ogni volta che si trattava di disporre una villa, ossia una fabbrica suburbana in terreno libero e nuovo, usavano dare valore preminente ad una via sulle altre, ad un *axe* su ogni altro, ottenendo che la fabbrica o le fabbriche giustapposte fossero viste da lungi come volumi dominanti, che rivelassero le simmetrie ed acquistassero una loro piena dignità, spesso aumentando pel gioco prospettico sino alla imponenza le loro reali dimensioni.

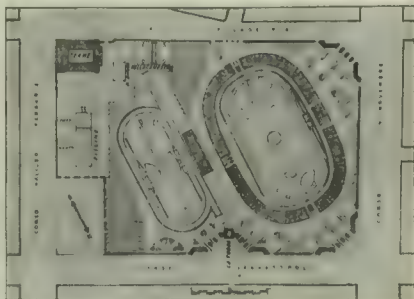
Poste così le fabbriche era facile disporre

bene il verde dei giardini ad aumentare gli effetti; mentre oggi quando manca un ritmo fondamentale si può pensare solo di usare degli alberi per equilibrare dei vuoti, per concludere delle simmetrie manchevoli; ciò che non si ottiene che in parte e solo dopo anni, mascherando le originarie debolezze del piano.

Gli edifici, presi uno ad uno, sono buoni o buonissimi.

Buonissimo è lo Stadio. Di forma ellissoide, ha il margine elevato sino a 15 metri da terra e sporgente all'infuori con forma caratteristica e bella.

Esso contiene circa 22.000 metri di gradinate, in parte minore per spettatori seduti, in parte maggiore per spettatori in piedi; con sole quattro file di spettatori in piedi nel *parterre*, si ha un massimo di 60.000 spettatori oltre a 5000 spettatori seduti; ma, per l'ovvia attitudine del pubblico a lasciarsi comprimere, si è pervenuti in due occasioni a superare i 70.000.



Gli accessi sono 29 in tutto, dei quali 20 conducono ad un deambulatorio da cui, scendendo, si giunge a 12 gradini inferiori, salendo si giunge a 32 gradini superiori; altre 9 bocche danno accesso diretto al *parterre*.

Lo schema è derivato da quello dello Stadio di Vienna dell'architetto Schweitzer e si è dimostrato ottimo, conferendo allo Stadio torinese una capacità di effluo di circa 6000 persone al minuto primo.

Il pubblico trova nel corpo dell'edificio, sotto agli spalti, vasti locali disposti su due piani, un ufficio postale e telegrafico, una tribuna della stampa, un caffè, una stazione di pronto soccorso, frequenti locali sanitari e poi tanti saloni da destinare ad usi vari, in una parte dei quali si verrà disponendo un Museo storico dell'automobile.

Il pubblico è così bene accolto che chi rimasi a certi anfiteatri dove a spettacolo finito si arrischiava di morir soffocati lungo esigue vie d'uscita non può non sentirsi amico della tecnica nuova.

Gli atleti hanno qui un perfetto campo di gioco al quale giungono dopo avere usato degli spogliatoi che sono indubbiamente i più belli del mondo. Un grande corridoio pavimentato a piastrelle di marmo, disegna gli spogliatoi che sono di tre tipi: alcuni individuali, per gli arbitri, i capisquadra od i campionissimi isolati, dotati di lor proprio locale sanitario; altri per squadre di atleti con due locali adiacenti, uno per la latrina, l'altro per le docce, i lavamani ed i lavapièdi; altri ancora per le

squadre dei calciatori che hanno, in più del solito, una piccola piscina che serve per bagno caldo in acqua salata, a sanare le ammaccature prese nelle partite.

E di questi spogliatoi ve ne sono 36, di quelli individuali 12, e sono divisibili in settori in modo che alle amazzoni, se ve ne sono, può essere riservato un terzo degli spai.

Tutti gli spogliatoi, come tutti i locali del pubblico, sono riscaldati a mezzo di aerotermi ed a tutti i punti di erogazione giunge l'acqua calda; aria ed acqua sono riscaldate elettricamente in tutte le centrali della singolare città sportiva.

Dal corridoio degli spogliatoi si sbucca in campo attraverso tre camminamenti entro terra. Il campo è dotato di una fitta rete di canaletti di drenaggio che converge ad un collettore periferico; questo è coperto da un'aiuola che nasconde anche le tubazioni per l'innaffiamento ed i due impianti possono collaborare giacché chiudendo con saracinesche apposite lo scolo delle acque si conferisce al campo un giusto, uniforme grado di umidità.

Il campo del calcio è a prato, mirabilmente coltivato.

Il campo per l'atletica riproduce in misura ridotta e senza l'area per il calcio quello dello Stadio: la tribuna rettilinea è capace di circa tremila spettatori ed ospita al di sotto dei servizi analoghi a quello dello Stadio ed un gabinetto sperimentale di medicina sportiva.

Il campo di pallacanestro è gemino, con l'edificio della tribuna e dei servizi posto a cavaliere dei due settori di gioco.

Le vasche da nuoto all'aperto sono tre: una nel mezzo ed una più profonda per tuffi, la terza per bambini.

L'acqua calda giunge dagli impianti dell'edificio termale che offre ai bagnanti anche i propri spogliatoi.

Le terme sono ottime per disposizione planimetrica ed altimetrica, sono luminose, comode, con spogliatoi disposti a "meandro", secondo uno schema originariamente pensato dall'architetto Bonicelli, naturalmente con separazione delle ondate dai nuotatori. Gli impianti, tutti elettrici, non solo danno l'acqua calda a costante temperatura di 32 gradi, ma filtrano ed ossigenano l'aria e la iniettano a un giusto grado di secchezza e al giusto grado termico. La lavanderia e la stileria sono direttamente collegate con gli spogliatoi.

La grande piscina è un capolavoro strutturale, isolata su tutti i lati e sul fondo, retta da pilastri senza appoggi rigidi, iscritta da un corridoio praticabile dal quale, attraverso a lastre di cristallo, si guarda all'interno della vasca e si può correggere (da parte dei maestri, naturalmente) la tecnica di nuoto degli atleti.

A voler classificare questa città atletica torinese alla stregua di un *Lloyd register* navale si dovrebbe scrivere: concezione degli "scatoli" editi: ottima; scelta dei materiali: buona e spesso buonissima; tipi e qualità degli impianti: ottimi; circolazione degli atleti: perfetta; circolazione del pubblico: da record — e così via. Insomma ben si può dire che se fosse in palio un "nastro azzurro", per gli Stadi atletici oggi lo vedremmo issato sulla Torre di Maratona che lo Stadio Mussolini nel cielo di Torino, a bel riscontro di quello che sventola sull'albero poppiere del Rex.

Arch. GIUSEPPE DE FINETTI

LE OLIMPIADI UNIVERSITARIE DI TORINO



Il Campo per l'atletica visto dall'alto.
Sotto. Una fase della partita Italia-Germania.



Un tuffo del campione tedesco Nigfrid Violahn.



L'arrivo di Blacoh, vincitore dei cinque metri piani.
A sinistra l'italiana Iride Pincus, campionessa mondiale universitaria di nuoto (tino metri a rana).



Gara di nuoto: la partenza del cento metri stile libero.

(Foto Ottolenghi e B.F.A.)

Un salto con l'asta dell'italiano Gallitto.

DISCOTECA

Se molte opere musicali conservano intatto il mistero della loro genesi e non rivelano nella loro meravigliosa perfezione il tormento dell'autore dalla maturazione della prima idea fino alla fase finale, di varie composizioni di Beethoven ci sono conservate gli sviluppi, le fasi creative nei preziosi *Skizzenbücher* che mai lo abbandonavano nelle sue lunghe peregrinazioni attraverso Vienna. Ma questi quaderni di schizzi che sono del più grande interesse e di una profonda commovente per lo studioso, sono difficilmente decifrabili nella oscura scrittura, che il tempo ha in parte cancellato, nelle correzioni, nelle macchie, nei richiami del disordinatissimo Maestro.

L'idea della Columbia di incidere qualcuno dei mutamenti subiti da alcune delle più famose idee beethoveniane è senza dubbio una geniale iniziativa fonografica per far rivivere in forma sonora idee musicali che avrebbero dovuto restare eternamente mute.

Ecco due schizzi che preparano le tre famose cronache del primo tempo della *Quinta Sinfonia*: le quali non sembrano aver dato lo spunto tematico e tutto il movimento ma da questo essere nate e scelte per il meraviglioso inizio. E della quinta ancora una idea preparatoria per il tema del sublime adagio. Cinque abbozzi per il minuetto della *Sonata per violino op. 30 n. 1*, nella ricerca della linea più semplice e più chiara; alcuni per l'adagio e l'ultimo movimento della *Seconda Sinfonia*. Le modificazioni che ha subito il tema della *Marcia Funebre dell'Ereica* ci è svelato dai quattro schizzi preparatori e nel primo si può appena riconoscere qualcosa della versione definitiva. Gli esempi al pianoforte con una mano sola, sono segnati anche dalla forma definitiva, quale tutti conosciamo, così che un raffronto ne è facilitato. Non è questo disco soltanto un documento storico; è un omaggio al genio di Beethoven, ed al più non commuoverà ascoltando e riascoltando questi *Beethoven Sketches*, quasi che il processo creativo avesse ancora per noi soltanto, e rivivessimo con Beethoven del suo travaglio di artista.

Alla fama di Ernest Bloch, al numero e all'importanza delle sue composizioni non corrisponde in minima parte una discografia blochiana. Si è esaurito il *Vignos* con numerose incisioni: la *Prigione* per violoncello, ed il *Concerto grosso* per archi in una riduzione poco fedele al testo, nulla altro era a disposizione del discifilo. Ma è per merito di Alfredo Casella che oggi abbiamo una perfetta versione del *Quintetto per pianoforte ed archi*. Oltre che l'essere stato l'ispiratore egli ha dato anche il contributo delle sue eccezionali doti di pianista insieme al Quartetto Pro Arte, con la massima chiarezza, in una incisione che ha richiesto fatica e tempo non comuni, per riprodurre quegli intervalli di quarti di tono disseminati nei vari movimenti, per far risultare anche nei momenti più scabrosi la omogeneità degli archi, per ottenere insomma d'una delle più significative composizioni moderne di musica da camera una riproduzione che permetta di gustarla e di capirla in tutta la sua grandezza. È integralmente contenuta in 4 dischi.

Agli amatori di musica moderna vanno segnalati due dischi della *Piccola Suite* per orchestra da camera di Schreker. Una *Marcello* ed un *Capriccio* soffusi di un carattere grottesco, un *Canto* che ha un andamento pastorale, un *Intermezzo* costruito con grande abilità.

L'Orchestra è diretta dall'Autore la cui autorevole esecuzione sostiene mirabilmente la composizione anche nei momenti più fragili. Impeccabile l'incisione.

E poi ancora un disco di Stravinsky: la *Zecata e Gavotta* con variazioni del Polcinella sui motivi di Pergolesi. Il minuetto ed il finale erano già stati incisi alcuni anni fa. Il genio di Pergolesi e quello di Stravinsky si ritrovano a due secoli di distanza, si comprendono, si fondono per creare un'opera serena e piena di vitalità, d'un gusto raffinato. L'autore ha diretto e curato l'incisione con quell'amore che porta alle 4 edizioni vive.

R. LEVI

LA SELLA INGLESE

Novella di RAUL RADICE

Uscivamo a cavallo ogni giorno, nel tardo pomeriggio. Il capitano ci precedeva di qualche passo, diritto sopra un giovane mollo; dietro venivano io e Albergheri, suoi subalterni, montando Zita e Giasone, una bigetta irrequieta e un bel sauro dorato che così affiancati, dovunque apparissero, facevano bellissimo vedere.

Era quella l'ora più felice. La gioia delle corse veloci sui prati morbidi ed estesi si rinnovava ogni volta e il piacere che me ne derivava era acuto e profondo, soprattutto insupposto.

Prima d'essere chiamato alle armi non avevo mai cavalcato, e delle ore trascorse nella cavallerizza della scuola ufficiali mi era rimasto un ricordo ingrato, per non dire opprimente; le ragnatele, la polvere, il sentore della pula fradicia e corrotta, l'angustia dello spazio e la presenza dell'ufficiale istruttore, mi facevano desiderare di ritornare in terra e all'aperto. Poi, m'infastidivano le regole; più che altro presentivo essere l'equitazione un fatto singolare, una somma di istinto e di percezione dalla quale scaturisce l'equilibrio fra il cavallo e il cavaliere.

Con Giasone, al Reggimento, mi ritrovai subito. Era trottoatore veloce, galoppatore generoso e veloce; Zita, più piccola e meno capace, lanciata al galoppo perdeva presto terreno e alla fine della galoppata mi trovavo insistentemente come per un richiamo o un invito ad attendere. E quel suo nitrire aveva qualcosa di trepido, di affabile, quasi blandiva il mio sangue più che dall'esercizio fisico rose tumultuose dalle immagini e dai pensieri che mi nascevano durante la corsa.

Ignoro se ciò dipendesse dai vent'anni, o dalla gradevolezza mediana della vacanza militare così serena e ariosa. Me ne venivo dalla famiglia e dalle aule universitarie, la guerra era finita da qualche anno, l'esercito, tuttavia ligio ai suoi compiti e disciplinato, pareva distendersi tuttora in un benefico riposo che lo rendeva più accogliente. A me, vissuto sempre libero, niente aveva mai dato una sensazione di libertà maggiore. Quello che bisogna fare era semplice, senza possibilità di equivoco, e anche le occupazioni più gravose non erano bastevoli a distogliere la mente dal fantasticare.

Adesso, poi, ultimato il campo estivo, le batterie erano ritornate alla sede del disaccamento. Le giornate volavano tranquille nel tiepido settembre; si aggiustavano i basti galuciosi, si controllava il materiale, si distribuivano ai soldati nuovi corredi; la truppa ci si era messa d'impegno e lustrava il dorso dei muli strigliandoli per ore ed ore.

— Tienlo per la capessa. Fai bere quel mulo? Zuluf...
Le taschette, le taschette!

— Le operazioni di abbreviatura e biada erano divenute le più importanti.

— Poveri ragazzi, — diceva talvolta il capitano, — hanno tanto faticato.

Alludeva alle camminate e alle ascensioni dei mesi precedenti. E spesso, per occupare il tempo, discorrevano di pericoli superati e di accidenti, il più grave dei quali era occorso a lui durante una manovra notturna, allorché una sentinella troppo zelante, sparando quattro colpi a salve di moschetto, gli aveva bruciato le punte della barba.

Al segnale di libera uscita i nostri attendevano, conducevano i cavalli incatolati sull'acciottolato; e il rumore degli zoccoli sotto l'androne diveniva sonoro, poi si attutiva po-

co a poco fino a spegnersi nel terribico della strada. La quale era rustica ed agreste, fiancheggiata dall'acqua di una roggia a specchio dell'erba e delle siepi, poco oltre volgeva a manca e proseguendo dritta fra i campi pareva indicare al sole la via dell'occidente.

Da principio procedevamo mantenendo i cavalli al passo. Essi prestavano attenzione ai nostri discorsi, e bastava che uno di noi facesse un movimento insolito perché driz-



...il volto di una donna intraveduto dietro il cancello di una villa solitaria...

zassero le orecchie guardando di traverso. La loro irrequietudine aumentava gradatamente, li rendeva più elastici, e quando la voce li indicava al trotto i loro muscoli si mettevano in moto come sospinti da una forza incontenibile. E mentre sembrava che la fatica dovesse presto infiacchirarli, superando la strada acquistavano invece velocità e vigore, acceleravano il ritmo della corsa con sì esatta precisione che il trapasso dal trotto al galoppo avveniva naturalmente e il corpo lo avvertiva appena.

Ormai non si udiva che il sibilo dell'aria; i prati pareva di beverli, freschi, odorosi per l'imminenza della sera; e il sole, ancora vivo ma non più accecante, cavalcando di fronte ingigantiva. Mi figuravo immaginarie contrade suggerite dal fugace aspetto dei luoghi, voci musicali mormorate che si dove, luci della terra promessa. Le ricordo ancor oggi, e so bene che felicità fu quella.

I richiami del capitano e di Albergheri mi raggiungevano allorché Giasone era tornato al passo, e voltandomi a cercarli mi accorgevo del cielo divenuto opaco alle mie spalle. La notte cadeva sulla strada del ritorno, il gruppo dei cavalli si ricomponeva, e il nostro svagato discorrere era interrotto da qualche nitrito, dal fremere delle froghe e dal tinire dei morsi alenanti.

Abbandonati i campi, si ritornava in città seguendo la via provinciale. Il capitano narrava episodi di guerra e Albergheri, il quale intraprendeva la carriera militare, ogni tanto gli chiedeva qualche chiarimento di natura amministrativa.

Io provavo piacere ad ascoltarli entrambi. Finita la galoppata, non sentivo che il benessere del mio corpo fasciato di caldo; e il profumo d'un rosario, la prima stella, il volto di una donna intraveduto dietro il cancello di una villa solitaria colmarono la mia esistenza. Giungevamo in città che i lumi erano accesi, la cena apparecchiata nell'albergo casalingo. La città era piccola, circondata dalle valli, e tutti si coricavano assai presto. Durante la notte i primi venti dell'autunno scendevano dai monti e sbattevano le imposte.

Il capitano soffriva la mania degli acquisti. Egli era povero e raramente acquistava qualcosa; ma, potendo, avrebbe comperato gli oggetti più diversi: una macchina fotografica, un portafogarette, una valigia. Si fermava davanti ai negozi contemplando lungamente le merci esposte, discutendone la qualità e il prezzo, e si capiva che egli avrebbe procurato piacere vedendo almeno qualche amico fare acquisti in ecce sua. Spesso fermava i colleghi, i quali ormai ne ridevano.

— Hai visto che bella macchina da cucire? Se io fossi te, la comprerei.

— Bravo. Che me ne faccio?

— La regali a tua moglie, a tua madre, a tua sorella! Con le tasche piene di quattrini io farei vedere a tutti come si spendono. La faccia sorridere un poco, poi lo piantava in asso. Ed egli rimaneva male, e diceva fra i denti: — Preferisco chi spende senza avere, a chi ha senza spendere.

Alberghi per fargli piacere, aveva acquistato due matite («Sono cose che servono sempre»), un paio di scarpe da montagna delle quali non aveva bisogno; e lui ogni tanto se ne interessava: «Faccia vedere la matita. Bella!...». Oppure: «Dove ha messo le scarpe? Le durano per tutta la vita, vedrà».

Una mattina, avviato alla caserma, m'ero sentito chiamare dall'altra parte della strada. — Venga, venga! — gridò il capitano, ch'era dentro la bottega del sellaio. — Vede? un frustino. Dico «un frustino». — Così parlando lo impugnava perpendendo l'aria allegramente; e il sellaio, intanto, lo guardava soddisfatto.

Se facciamo l'affare, lo può tenere, — gli disse il sellaio con voce insinuante. — Trecento lire...

— Averle, — rispose il capitano.

— Senta, — incalzò il commerciante — una sella così fatta potrà trovarla forse in paradiso, non altrove.

— Può darsi. Malaffitto chi lo paga? E il vitto? E tutto il resto? La offra al tenente, qui, che è figlio di famiglia. I quattrini, lui, li riceve da casa e dal Governo. — Poi, rivolto a me: — Quando sarà borghese vorrà cavalcare ancora, no? Ci ha preso gusto, lo può bene.

Il bottegaio aveva calato la sella dalla mensola per deporla sul banco; e il capitano la esaminava, la rigirava studiandone le cuciture e i finimenti, ne palpava l'imbotto e sfutava il cuoio con delizia.

— Bisogna pur dirlo, — concluse. — È una sella d'oro.

— Di platino, — sussurrò quell'altro.

Io l'acquistai e il capitano si tene il frustino.

La sella fu portata nella mia stanza, poiché al Reggimento non pensavo di usarla. Dentro il negozio, poi, rammentando che il mio ritorno in famiglia era vicino, avevo compreso quanto fosse assurdo possedere una sella senza cavallo; tuttavia non avevo resistito all'offerta e sapevo che all'acquisto non mi avevano indotto debolezza e nemmeno compiacenza. Piuttosto un piacere indefinibile, un desiderio improvviso di possesso che assomigliava a qualcosa di infantile. Forse non ero veramente convinto che anche la gioia di cavalcare sarebbe presto finita.

Alla sera la sella fu collocata sopra una sedia, davanti al letto. Era una sella inglese costruita assai bene, tutta nitida e sottile. Nelle ore di riposo m'ero abituato a guardarla; vi passavo sopra la mano, prima col palmo, poi col dorso; talvolta, sciolte le staffe, mi rimettevo a arrotondare le cinghie levigate, fermavo l'ultimo occhio nella fibbia lucente. E quasi mi addoloravo di sapere che non si sarebbe serbata sempre così nuova. Anche mi pareva di vederla sollevarsi, appoggiata sul dorso di un cavallo.

Alberghi tutte le volte che veniva a prendermi la guardava sorridendo.

— Fra un mese tu sarai congedato, — diceva. — È meno bella di come afferma il capitano, ma se vorrai venderla ne parleremo. Lo tacevo.

Spedire la sella non fu cosa da poco. Bisognò fabbricare una cassa sella quale potesse rimanere sospesa, collocarla in modo da evitare gli urti, sigillarla con cura. Quando tutto fu finito l'attendente la prese sulle spalle e si diresse alla stazione dove aspettò ch'io arrivassi con la mia roba.

Abbandonavo il Reggimento in un mattino di novembre, sotto la pioggia fredda che annunciava i rigori dell'inverno. Zita e Giasone già da qualche giorno stavano al riparo nella scuderia; complice la stagione, io stesso vedevo immiserirsi le immagini dat-

torno, come se quei luoghi li avessi solamente immaginati. Maggiormente, dunque, mi piaceva portar meco quell'insolito bagaglio e mi pareva che anche i componenti della mia famiglia dovessero apprezzarlo.

Al contrario, tutti lo trovarono illogico e ingombrante.

— Non capisco la necessità di una sella dal momento che i cavalli si noleggiavano in sella.

La nessun posto ci poteva stare, e dopo qualche giorno la serva la portò in solaio. Io nemmeno ci badai; dovevo riprendere gli studi interrotti, tornare a occuparmi delle cose meno facili per le quali non esistono regolamenti, scontrare a tavolino i benefici della vita militare.

Negli istanti di maggiore sofferenza, allorché la stanza diveniva troppo stretta e mi sentivo opprimere tra il soffitto e le pareti, rivedevo Giasone e me galoppare nell'ora del tramonto. La malinconia mi vinceva al punto che mi illusi di reagire ritornando alla cavallerizza, ma anche là si respirava il tanfo della pula e non valeva la pena di spendere del tempo per la noia di girare attorno a uno steccato.

Così mi abituai alla scrivania e la mia sella mi accontentavo di saperla là sopra, fra le cose consuete ed i balocchi smessi. Non m'importava più di guardarla, anzi non sapevo nemmeno dove propriamente fosse, e il giorno che mi ritornò sotto gli occhi ero salito in solaio in cerca d'altri oggetti.

La cassa era rimasta scoperta e una muffa azzurra, tutt'intorno, ricopriva il cuoio della sella che mi pareva divenuta piccola e meschina. La ritolsi adagio, la ripulii con un brandello di stoffa assicurandomi che i topi non avessero compiuto altri malanni, e così facendo l'avevo appoggiata sopra una trave lunga e stretta.

Dal finestrino spalancato entrava l'aria della primavera, e non ricordo di aver sciolto le staffe. Certo non mi resi conto del mio gesto ridicolo allor che scavalcai la trave e mi sedetti in sella. Ma il grido gutturale che segnava l'inizio del galoppo non mi uscì di gola.

Alberghi venne a salutarmi qualche mese dopo. Partiva per l'Oltregiuba ed era assai contento.

— A proposito, — mi domandò interrompendo altro discorso, — di quella sella ne hai più fatto uso?

— Una volta, — risposi.

Egli volle vederla e mi ripropose di acquistarla, chiedendomi il prezzo.

— Dammi quel che vuoi, — dissi; egli sapeva quanto m'era costata, ed io sentivo altra voglia che di concludere un affare.

Alberghi rimase pensieroso, poi azzardò: — Mi pare che settanta lire...

Facciamo settantacinque, — ribattei lentamente.

Può darsi che avessi l'intenzione di offenderlo; ma a lui la mia voce non disse niente di insolito, poiché tornò a domandarmi se nel prezzo era compresa la cassa. Io gli detti anche quella.

RAUL RADICE

Dal finestrino spalancato entrava l'aria della primavera...

(Disegni di Tiziana Roba)



SPORT

AUTOMOBILISMO

Il Gran Premio d'Italia
e il Gran Premio di Monza.

Avremo una giornata di grande sport. E dovrà essere festa piena: l'auto-dromo rinnovato, liberato da quel suo vecchio aspetto posticcio, poi Sua Altezza Reale il Principe Ereditario, S. E. Starace e due gare appassionanti. Emozioni su emozioni. Sarà rammentata questa giornata estensibile dal '93 anche se mancheranno gli ornamenti, azzurro e oro, del cielo limpido e del sole splendente, sarà rammentata per la sua festività.

Questa la previsione della "vigilia ed ecco che il fato intrude nel programma un suo gioco feroce: infrange la vita di tre uomini, come poveri balocchi nelle sue mani spietate, cangia la gioia in dolore, tramuta una giornata di festa in un anniversario di morte.

Tre uomini giovani e audaci: Giuseppe Campari, Mauro Umberto Borzacchini, due italiani, e Czaikowski, Tre vite pericolosamente vissute, rette in un equilibrio miracoloso sul filo sottile del rischio, tra i vapori inebbiati di una passione instinguibile per l'automobile intesa come sport, tutto coraggio e bravura.

Giuseppe Campari, a quarant'anni, pensava forse già a una sua maturità agiata, nella serenità familiare, nella gioia dei ricordi più belli, nelle nostalgia delle vittorie più ambite: quel Gran Premio di Francia nel '94 a Lion, il campionato italiano nel '95, la giornata delle mille miglia nel '96 e tante altre ancora. Un racconto lungo da fare per incantare i più giovani, ma il destino poggia crudelmente la fredda mano su quella bocca ampia, ne cancella il sorriso cordiale, ne soffoca ogni parola senza pietà.

Per Mario Umberto Borzacchini c'era ancora del cammino da fare: ma la parte più aspra era ormai superata da un pezzo. Trentacinque anni sono molti quando si va presto a un mestiere e Borzacchini ancora ragazzo era già in confidenza con quella macchina che doveva poi dargli tanta rinomanza. Una collana di vittorie di categoria con la piccola cilindrata, dalla Collina Pistosese al Passo della Somma, alla Targa Florio. Poi nel '93 è la volta delle maggiori imprese, nel '94 Alfieri Maserati gli affida la macchina per conquistare il massimo mondiale dei dieci chilometri. Una data memorabile nella sua vita sportiva, una vittoria sonora che segna l'inizio di un nuovo periodo in cui la fama del campione si diffonde. C'era ancora del cammino da compiere per Borzacchini, c'erano ancora vittorie luminose sulla sua via, ma il destino



Campari e Borzacchini prima della corsa.

crudele, anche con lui, lo prende in velocità, lo ferma per sempre. Czaikowski, polacco di origine, aveva in Francia la sua seconda patria. L'uomo della pura passione sportiva, senza necessità di guadagni, trovava forse nella velocità un'abbruzzo indispensabile ormai alla sua vita. Da poco, all'Avus, aveva strappato a Lyston il record dell'ora toccando la media di 114 km. e, sempre sulla pista tedesca, in aspra lotta con Achille Varri, aveva segnato sul giro km. 331 orari. Velocità, un sogno sul quale i suoi occhi si sono chiusi per non riaprirsi mai più. Giuseppe Campari, Mario Umberto Borzacchini, Czaikowski: la follia che lascia a sera l'autodromo di Monza, ripete i tre nomi come una preghiera sommersa, ma per i tre audaci non c'è debolezza di lacrime, il dolore attinge i cuori, ma non si piange, non si grida, non s'impicca. La giornata sorta tra un garrire di bandiere si chiude tra un piangere reverente di vessilli.

Cosa si potrà dire delle due competizioni di Monza? Dei due Grandi Premi soltanto quello d'Italia ha avuto uno svolgimento regolare quando, al mattino, nessuno immaginava la penna nera che doveva seguire. Nel Gran Premio d'Italia la folla ha assistito a una lotta serrata tra Fagioli e Nuvoletti. Ma anche in questa grande prova di 500 km. una serie d'inconvenienti di gomme e anche di macchina non permettono, a parer nostro, di riconoscere al risultato un valore del tutto probativo, sia per quel che riguarda gli uomini che per quanto si riferisce al mezzo. Il vincitore Fagioli, su Alfa-Romeo, è il pilota di gran classe che tutti conoscono: egli tuttavia non ha avuto in pugno la vittoria prima del

49° giro e dopo che lo scoppio di una gomma ha fermato Nuvoletti gli avversari a tutti con la sua Maserati. Fagioli ha compiuto il giro più veloce (41°) a media di km. 186, 335, ma ove la cattiva sorte non si fosse accanita contro il mantovano proprio nel momento decisivo della competizione, poteva il risultato essere diverso.

Anche Taruffi (Maserati) e Chiron (Alfa-Romeo) che con Zehender formavano il terzetto più pericoloso per i due "assi", non hanno avuto la fortuna che si meritavano e hanno veduto sfumare così tutte le loro speranze di vittoria. Zehender ha seguito Nuvoletti nell'ordine di arrivo classificandosi al terzo posto.

Il Gran Premio di Monza, dopo la prima batteria che ha dato a Czaikowski l'ultima foglia di lauro ha avuto lo svolgimento che lo stato d'animo generale consentiva. Lehoux (Bugatti) ha vinto, ma c'era questa volta troppe ombre di cipressi perché una vittoria potesse riempierli.

Della giornata di Monza rimarrà un triste ricordo, ma contro la sorte spietata gli animi sapranno reagire preparandosi a nuovi cimenti, a maggiori audacie. Dinanzi ai caduti ai quali il Duce ha mandato il suo affettuoso saluto su corolle di freschi fiori, ci si sofferma in raccoglimento. Poi il cammino riprende, vi sono ancora battaglie da combattere, vittorie da conseguire, perfezioni da raggiungere. Ancora il tricolore dovrà salire a sommo dei pennoni per dire a tutti che lo sport italiano non si fonda sotto i colpi della sventura, ma continua per la sua via operando con la tenacia dei forti, con la fede incrollabile di chi ha la coscienza del proprio valore, fissi gli occhi nel segno del Littorio.

CALCIO

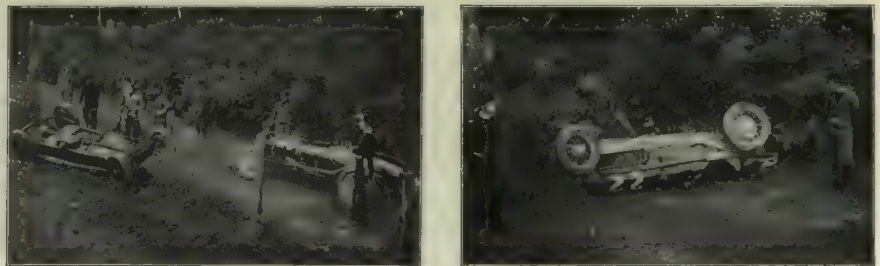
Da una Coppa d'Europa che finisce male a un Campionato che comincia bene.

Torniamo a parlare dei fatti di casa nostra. E questa è cosa, almeno per il momento, assai gradevole visto che negli ultimi incontri internazionali, quelli per la Coppa d'Europa, un po' per colpa della sfortuna, un po' per la luminosa parzialità del signor Ceinar non si sono avuti che dispiaceri. Si ricomincia dunque con il bel "titolo", mostrano che, a giudicare dall'affluire del pubblico intorno a tutti i campi di calcio italiani, non ha perduto neanche un "ammalato" l'Aspria si tenga per quest'anno (l'anno venturo poi si vedrà) la sua Coppa, gioisca di quel 3 a 1 strappato a Dio sa come all'Ambrosiana Inter; noi puntiamo il nostro occhio sulle vicende calcistiche che si svolgono dall'Alpe al Littorio.

Cominciamo dall'Alpe o giù di lì: da Torino, dove i campioni d'Italia hanno sconfitto (4-1) il Livorno tornato agli alti ranghi, da Milano dove i rossazzurri dell'Ambrosiana Inter hanno sfogato le loro ire veniens regalandolo al valoroso e modesto *Castle* nove palloni in novanta minuti. Poco tempo per un record. Sempre per rimanere nel nord, troviamo anche, alla prima giornata, una *Tricolina* che batte il *Napoli*, con relativo Attila, poco flagellum Dei, per 4 a 1: poi un neo-promosso, il *Brescia*, che segna un punto e chiude il romanzo della Roma nel cerchio di uno zero dal quale non riescono a uscir fuori. Non si dirà che il Campionato quanto è sorpreso non si sia presentato bene. Del resto in questi primi assaggi le sorprese non devono... sorprendere nessuno dato lo scarso affiatamento che regna ancora pur tra le maggiori squadre. Nessuna meraviglia dunque, ma benevola e paziente attesa anche se perde la squadra prediletta. Si dice questo, ad esempio, per chi torinese ai quali sarà spiaciuta la sconfitta del Torino a Padova (4-0). Gli altri risultati della prima giornata sono stati del resto tutti regolari: il Bologna ha battuto l'Alessandria (4-1) al Littorio; tra *Florentine* e *Milan* un 1 a 0 che a malto di peregio; il *Genova* ha riportato una vittoria (3-0) contro la *Pro-Vercelli* e la *Lazio* ha vinto il *Parma* per 1 a 0.

I punti segnati sono stati in complesso 31 e non si può dire che siano pochi in un primo periodo di gioco, quando ancora gli attaccanti attaccano più che altro moccioni perché non riescono ancora a intendersi bene, i mediani hanno bisogno della mediazione dell'allenatore per andare d'accordo tra loro e i terzetti difensivi fanno venire la tersana ogni volta che il pallone si avvicina alla rete.

In complesso l'inizio del campionato ha avuto ovunque una nota di vivacità che lascia prevedere uno svolgimento eccezionalmente interessante. zam



Dopo il tragico incidente della seconda batteria a Monza: le macchine di Castellbarco, di Borzacchini (a6) e di Campari (es).

(Foto B.F.A.)

LA GIORNATA AUTOMOBILISTICA DI MONZA



N. A. R. di Principe di Piemonte e S. E. Starace assieme alle gare dalla tribuna reale



S. E. Starace tra Fagioli e Nuvolari, primo e secondo arrivati nel Gran Premio d'Italia.

Sotto: Un cambio di gomme che, all'ultimo giro, ha fatto perdere a Nuvolari il primo posto.



La partenza per il Gran Premio d'Italia

Sotto: Il duello Nuvolari-Fagioli.



Il francese Lehoucq vincitore del G. P. di Monza.



Gasplatt, Chiron e Benoit in curva.

(Foto: Ansa e B. P. A.)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Nel castello di Frimberg è stato celebrato il matrimonio del principe Rendi di Hannover con la cugina principessa Carolina Matilde.



Lord George inaugura a Llandudno, nel Galles, il monumento a Lewis Carroll, l'autore di *Altre storie delle meraviglie* e di altre fantasie labesche. (Foto Keystone)



Il pittore giapponese Ishiguro, scultore di Tachibana Shinko, espone alla Mostra Imperiale di Tokio. (Foto R.F.A.)



Il monumento ai martiri faustetti, Drexler e Bazzani inaugurato a Torino da S. E. Starace. (Foto Gherlani)



La capo-corso di stato signorina Scialo esperimenta nella piscina dello Stadio di Roma una comparsa inventata dal comandante Belloni per discendere sott'acqua senza scalfendo. (Foto Brusa)



Il caratteristico rapporto al mare del sommergibile francese *La Sallier* costruito a Chalons-sur-Saône. (Foto R.F.A.)



Nella Spagna inquieta: il presidente Alcalá Zamora e Lerroux, che ha formato il nuovo Gabinetto. (Foto Keystone)



Il cacciatorpediniere *La Fontaine* — che ha rappresentato il Pontefice nella celebrazione del 25° anniversario della liberazione di Vienna dai turchi — tra il presidente della Repubblica Niklas e il cancelliere Dollfus. (Foto Keystone)



**SERVIZI CELERI
PER LE AMERICHE
E AUSTRALIA**

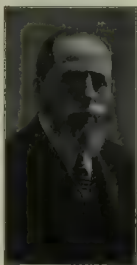
ITALIA-FLOTTE RIUNITE

VISITATE
GIUGNO-OTTOBRE:
RIDUZIONI FERRO-
VIANI DEL 50 %

MERANO

CENTRO IDEALE PER LA VILLEGGIATURA,
IL GRAN TURISMO E L'ALPINISMO IN TUTTA
LA ZONA DELL'ALTO ADIGE E DOLOMITI.
Informazioni: AZIENDA AUT. DI CURA

NECROLOGIO



Generale Santo Naselli Roca

Alpi; nel 1911 combatté in Africa, dal 1916 nella Guerra d'Italia. Dopo la guerra ebbe il comando della Divisione militare di Novara, e lasciato il servizio attivo, fu commissario prefettizio a Verona e Vercelli, commissario dell'O. N. Combattenti, prefetto di Milano, podestà di La Spezia.

Ammiratore fervente di Mussolini fin dagli albori del Fascismo, fu militante devoto del Regime. Fu anche brillante scrittore di cose militari.

Dopo i solenni funerali di Roma, la salma è stata trasportata a Piacenza per essere inumata nella tomba di famiglia.

Il generale di Corpo d'Armata della riserva conte **Saverio Naselli Roca**, morto a Roma il 10 settembre scorso, fu una nobilissima figura di soldato e di lavista. Era nato a Piacenza nel 1856; iniziata la carriera militare nell'arma dei granatieri, promosso maggiore passò al corpo di S. M. e. nominato colonnello, fu inviato come addetto militare all'Ambasciata di Pietroburgo dove rimase dal 1897 al 1902. Promosso generale tornò in Patria ed ebbe il Comando della Brigata

(Vedi a pag. 436 l'articolo della *Illustrazione* intitolato *del generale di Santa Andrea: ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA*.)

— Tua sì, ma per farne uso ragionevole, — disse Benedetta, — per tentare di assicurare il tuo avvenire nel miglior modo. E che faresti tu di Furio, povero ragazzo di quelli che devono avere la vita difficile e sapersi accontentare? Furio è povero, Furio è...

— Sono ricco io per me e per lui, — in-

terruppe Resi. — E a che mai serve la ricchezza d'una donna se non deve valere neppure ad assicurarsi un marito, un compagno a modo suo? Perché mio padre mi ha ammassato milioni e milioni se io dovrò accasarmi con la ragione e l'opportunità, tale quale come se io mi vendessi? Preferisco comprare. E compro.

— Ma io non sono in vendita — rispose fieramente Furio. — E, del resto, potrò forse, più tardi, comprare anch'io, a modo mio. Gli affari di mio padre, la grande fortuna che aspetta...

Benedetta levò le spalle:

— Non ti fare illusioni, Furio. Il *Cordon Lighi*... In tutta quella luce io vedo ancora molto scuro.

— Ed io no! — rispose Furio. — Io ci vedo chiaro, chiarissimo, come mio padre.

Resi scoppiò a ridere improvvisamente, cla-

mosamente.

— Ridi forse di mio padre? — s'inalberò subito Furio, nella domanda.

— Di me, di me... — precisò Resi. — E anche di te e della zia. Abbiamo parlato sul serio, tutt'e tre, d'una grossa sciocchezza. Tra quattro ore sarò fidanzata. Celebreto nell'anno il mio « gran matrimonio ». E noi siamo disassurdi di voler portare le pazzie fantasie dei ra-

Questo sole splende sempre!

Potete godere tutto l'anno i benefici dell'Energia solare irradiandovi in casa col **SOLE ARTIFICIALE D'ALTA MONTAGNA** - Originale Hansu -

Gli dà dopo una prima irradiazione spariendo tutti quei piccoli e gravi disturbi che hanno origine in un rilassamento delle forze nervose.

Chiedete prospecti gratuiti alla **GÖRLA - SIAMA S.A.** Piazza Unione, 2 MILANO Tel. 80035 - 80.718

Sole artificiale d'alta montagna - Originale Hansu -

gazzi nella caggia vita degli uomini. Invece io sono come mia madre m'ha voluta: fedelmente e serenamente saggissima. E così saggià da ricordare alla zia che è ora, per lei, di prepararsi. Prima di ricevere Senato e Palazzo Chigi c'è pranzo intimo, a casa, col mio gentil senatore. E la zia Benedetta è invitata.

— Vado a vestirmi, — esclamò Benedetta richiamata dall'orologio. — E voi restate qui colli senz'azzuffarvi.



Quando comperate un apparecchio radio, scegliete una supereterodina **C. G. E.**

CONSOLETTA XI

IN MOBILE DI STILE CLASSICO
ALTERNATIVAMENTE IN STILE RAZIONALE
SUPERETERODINA A 8 VALVOLE

dei nuovi tipi 55-56-58-2A5 - Rivelazione lineare e diodo - Regolazione automatica di volume - Eliminazione dei disturbi statici - Amplificazione di potenza a controfase - Altoparlante elettrodinamico - Compensazione acustica del mobile

In contanti Lire **2400**
VENDITA ANCHE A RATE

PRODOTTO ITALIANO
(Valvole e casse giovanile comprese,
escluso l'abbonamento alle radio-quadranti)



COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ - MILANO

ZEISS

...tra gentlemen ed uno Zeiss.

CELEBRI BINOCOLI PRISMATICI

In vendita presso i buoni negozi d'ottica a prezzi fieri stabiliti dalla fabbrica.
Nuovo Catalogo illustrato "T 311", gratis e franco a richiesta.

LA "MECCANOPTICA", S. A. S.
MILANO (105) Corso Italia, 8 - Telef. 89618
Rappresentanza Generale Carl Zeiss, Jena

Non s'azzuffarono. Era il crepuscolo. Nel cielo d'oriente s'accendevano le prime stelle. Ad occidente l'estremo tramonto disponeva l'un sull'altro, come in un campionario, un fascio di nastri gialli, violacei, verdi o vermigli. La Cupola, ora senz'aria di cielo, diventava una massa d'argento brunito. E l'altra massa, quella della metropoli, buia, fu di colpo, all'ordine d'una leva, un immenso braciore incandescente.

— Roma brucia, — esclamò Resi appoggiandosi al parapetto — Dov'è Nerone?

— Lascia!... — rispose Furio, prestandosi al gioco e indicando nel punto dove s'ergera contro le stelle la torre leggendaria.

S'era intanto accostato a lei, appoggiandosi a sua volta al parapetto, cingendole con un braccio la vita che ebbe un fremito all'improvviso contatto.

— Perdonami. — mormorò Furio. — T'ho risposto senza bontà, senza tenerezza. Credevo che tu scherzassi, che volessi giocare con me. Tu sei d'un mondo che a me è vietato. Io non posso levare gli occhi così in alto. Il mio orizzonte sentimentale è al livello della mia piccola statura sociale.

— Questo non c'entra, — rispose Resi. — Tuttavia riconosco che era follia quanto avevo, per un istante, pensato.

— Per un istante. Hai veramente pensato, per un istante, che io potessi essere tuo marito? — chiese ansiosamente Furio ripetendo la stretta alla vita di lei che ripeté il fremito nel contatto.

— Una favola, — sospirò Resi. — Una favola come quelle che ci piacevano quand'eravamo bambini.

Fissi gli occhi nel cielo stellato, fantastico nella lontananza del tempo...

— Partirò... Andrò lontana... In paesi stranieri, senza nessuno. Ma non ci perderemo di vista... Sei mio cugino. A esami fatti verrai a trovarmi, laggiù, in grandi palazzi dove ci sentiremo meno felici che in questa piccola casa, su questa terrazza.

— Ospite, — previde Furio, — timido ospite di Sua Eccellenza l'ambasciatrice d'Italia...

Ancora una volta Furio ripeté la stretta nei giovani fianchi mormorando per gioco:

— Eccellenza...

Nel nuovo fremito Resi volse il viso verso quello del giovane mormorando a fior di labbro:

— Accostate, chiamate, le due bocche si congiunsero lungamente, ardente, sotto le stelle. E si sciolsero solamente quando i due petti non ebbero più fiato.



Poche gocce

della "4711", gamma ACQUA

DI COLOGIA, nelle trasparenze, dove gli aromi, nel cuore delle essenze e tenuissime essenze e fresche anche dopo la più alta elaborazione.

Eccellente contro mal di testa e emicrania, per fasciature, bagni, inalazioni, massaggi ecc.

Evitare sostanziali, inalate sempre sulle mani:  in Dichtung Blu-Oro.

"4711"

Copra di Acqua di

Cologna "4711" ed al Profumo "Touca".

Copra composta "4711".

12 colori.



Rende la pelle soffice. Buca ideale per cipria.

Crema perfetta per pollicia e nutrimento della pelle e per massaggi.



Da articolo "speciale": L'Acqua di Cologna "4711" - Concessionarie: G. WINCKLER - FIRENZE (110)

Cross

MILANO

VIA MERAVIGLI 16

ROMA

VIA IN AQUIRO 108-109

NAPOLI

VIA CHIATAMONE 6 bis

GENOVA

VIA XX SETTEMBRE 273 ago

PALERMO

VIA ROMA 88-90

STOFFE
PER
MOBILI

TAPPEZZERIE
TAPPETI

— Perché? — domandò Furio dopo avere respirato. — Perché, Resi? A che serve?

— A nulla... — sospirò Resi. — Poi pensò ad alta voce

— Sento che avrei potuto amarti, penso che con te avrei potuto essere felice

Mettendole una mano nella nuca, Furio tentò di rivolgerle il capo dalla sua parte, di ritrovare la bocca di Resi.

Due no, — rispose la fanciulla resistendo e scostandosi. — Deve rimaner com'è nato: unico, solo...

E ripensò ancora a voce alta

— Sarà forse l'unico bacio della mia vita

— Che follia! — obiettò Furio. — Altri ne darai, e quanti, a lui.

— Ne subirò. — corresse Resi. — E non sarà la stessa cosa.



"MINI-FEX"

La macchina Fotografica Lillipuziana

La più piccola! La più leggera.

La più luminosa del mondo!

Esordì successo alla Fiera di Milano!

Non è un 6 più grande di una scatola di fiammiferi svizzeri, pesa circa 150 gr. Con una pellicola 13x18 mm. si possono fare 36 pos. 13x18.

Ingrandimenti fino a 15 a 18 cm. e oltre.

Analizzatore VICTAR 3.5. Vario 1/100 Lit. 300

Modello STEINEL CARAN 3.5. Pronto Lit. 400

Modello METEOR 3.5. Compax Lit. 570

Modello METEOR 3.5. Compax Lit. 570

Modello METEOR 3.5. Compax Lit. 570

Modello METEOR 3.5. Compax Lit. 570

Modello METEOR 3.5. Compax Lit. 570

Modello METEOR 3.5. Compax Lit. 570

Modello METEOR 3.5. Compax Lit. 570

Modello METEOR 3.5. Compax Lit. 570

Modello METEOR 3.5. Compax Lit. 570

Modello METEOR 3.5. Compax Lit. 570

Modello METEOR 3.5. Compax Lit. 570

Modello METEOR 3.5. Compax Lit. 570

Modello METEOR 3.5. Compax Lit. 570

Modello METEOR 3.5. Compax Lit. 570

Modello METEOR 3.5. Compax Lit. 570

Modello METEOR 3.5. Compax Lit. 570



ANISETTE

MARIE BRIZARD

ALL'ACQUA

Le membra spassate
L'organismo stanco
Un grande bicchiere di MARIE
BRIZARD all'acqua rappresenta
il tonico possente e il ridona-
tore delle forze

LANTIFICIO SUCC.
MOESSMER E C.
BRUNICO BOLTANO



RICHIEDETE le nostre stoffe nei principali negozi del Regno
Fabbrica a BRUNICO (ATO Adige) Negozi a BRUNICO • BOLZANO
Cerviatoli tipo inglese • Lodoni Tirolesi originali • Specialità per costumi sportivi

TRIKOGÈNE

Lezione tonica, vegetale di A. GANDINI - Alessandria
Profumo delicato - 37 anni di continua vendita - Flac. L. 12

RINFORZA-PULISCE I CAPELLI

Riapparve Benedetta, già pronta:

- Andiamo?
- Andiamo. Addio. Furio. Ci rivedremo.
- Ad Ankara o a Bruxelles...
- Anche prima...

Si strinsero le mani a lungo. Ma solo Resi ebbe una parola, quasi sospirata, che Benedetta e Furio sentirono appena, che lessero nei grandi occhi malinconici più che coglierla su le labbra, nel suono:

— Peccato...

Ma subito dopo, in macchina, correndo verso via Porpora, Resi tra cento sorrisi fu tutta al mirabile vestito — un *rêve des Mille* et une *nuit* pour un si beau jour! — che il fantasico Pontalti, nella sua magia di sete e di velli, aveva allestito per lei. E, giunta a casa, Resi lo infilò rapidamente e davanti allo specchio raccolse, impettita e statuarie, l'entusiasmo della zia.

— Sposare questo o quello, — osservò Benedetta, — ora non conta più nulla. Il trionfo è di Pontalti: conta esser vestiti così.

— Siamo tutte allo stesso modo, — rispose Resi. — Donne, frivole donne. Questa è la sola cosa in cui la mamma m'ha fatto sempre aver fede: un bel vestito...

— Devi invece aver fede in tutto: l'avvenire è davanti a te.

— O me lo metto dietro le spalle, — commentò Resi scuotendo il capo...

— Come l'abbottonatura del famoso *rêve* di Pontalti.

Scesero dalla madre ancora occupata a vestirsi fra una pattuglia di cameriere, smaniando con un'operaia del *magicien* chiamata all'ultima ora per rimediare gli « orrori », colta per miracolo dal telefono quando già il magazzino di Pontalti si chiudeva. E furono, nel veder sorella e figlia pronte e sfolgoranti, i soliti lamenti:

— Anche questa volta come sempre... Nulla da mettermi: il vestito interamente mancato. Pontalti me lo fa apposta per avvelenarmi la vita. Anche lui è di quelli che congiurano contro di me per non darmi mai un'ora di bene. Guardate questi mostruosi *godets* come son fatti... Ridicoli, esecrabili... E guardate questa scollatura... Io non mi farò mai vedere così questa sera: è da tutta Roma!... Tu, Resi, fidanzata da sola. La zia farà gli onori di casa. Io vado a letto. E prenderò il sonnifero — tanto da avvelenarmi o da dormire, — ch'è altrimenti, elettrica come sono, non chiuderei occhio e mi dannerei per tutta la notte!

Giunse in un attuccio, « già aperto dal signor senatore », l'anello di fidanzamento di Sua Eccellenza: un zaffiro grande, limpido e profondo che sembrava il mare.

— Che meraviglia! — esclamò Benedetta.

— Per me! — rincalzò Resi. — Questa fantastica pietra, mamma, è per me!

Ma la mamma non la degnò d'uno sguardo. Gli occhi erano nello specchio, su la sua vergognosa miseria, sul suo cencio impotabile.

Ancora non sei pronta, — rimproverò entrando il senatore irreprensibile. Ma bisogna far presto. Il pranzo è tra un quarto d'ora. Per l'*après-dîner* verrà anche Sua Altezza Reale... Me l'ha telefonato or ora il suo aiutante di campo.

All'inferno Sua Altezza, i tuoi ministri, i tuoi ambasciatori e tutt'i rompicatole che verranno qui questa sera! — gridò Corinna. — Sai che cosa troveranno piantata in mezzo ai suoi salotti i tuoi illustrissimi ospiti: una donna nuda, nuda come Dio l'ha fatta...

(Continua)

LUCIO D'AMBRA

COLLEGIO CONVITTO CIVICO
"E. MACCHI" - VARESE

Moderno Istituto Educativo

RR. GINNASIO - LICEO - ISTITUTO
TECNICO - ISTITUTO MAGISTRALE -
SCUOLA PROFESSIONALE - SCUOLE
ELEMENTARI INTERNE - CORSI PRI-
VATI ED ACCELERATI.

Musica - Scherma - Tennis - Foot Ball



Rinomato e moderno Istituto Educativo, con grandiosa sede, dotata di tutte le comodità, in posizione saluberrima.

La sana educazione morale e fisica aiuta lo sviluppo completo del giovani, con vantaggio degli studi, i quali formano l'oggetto della massima attenzione da parte della Direzione.

Speciale assistenza per i ragazzi in età minore.

Programmi e chiarimenti al Direttore Dott. Arturo Macchi



**SE VOSTRO MARITO
È NERVOSO COMPATITELO!**

*il 90×100 delle volte dipende
dal cattivo funzionamento dello stomaco
e dell'intestino - Affrettatevi allora a
fargli prendere una scatoletta di
Magnesia S. Pellegrino tipo effervescente
e gli ridarete la calma e la salute*

**MAGNESIA
S. PELLEGRINO**

N. 38

ENIGMI A PREMIO

Quadrato sillabico
 (I premio di sezione - Congresso di Livorno).
CONFESSIONI E BATTAGLIE
 (Note congressuali).

Si, con doppiezza, ha il mio geniale relatore:
 con un secondo fine tutto scietto;
 poi con un falso nome scottorisciano:
 Fervore - in due - mi avete giudicato;
 altri, m'ha smascherato.
 Epper, vedete (che combinazione!):
 pensato a far per gioco
 ed, invece, d'Edipo il sacro fuoco
 portar di parti ostili alla fusione!

Tutti uniti ora siamo. Chi chiamò?
 fu dell'Arco l'Argomento squillo?
 Fu Morfas ad alzar - baldo - il vessillo
 che nella lotta mai non ripigliò?
 Una voce nuova:
 la voce del dovere; e, d'ogni parte,
 tutti disciplinati,
 del comune ideale affratellati,
 qui conveniamo a battersi per l'Arte!

Così parla Morfas ardimentemente:
 " noi siamo per il moto e per l'azione
 che accende e ingigantisce la passione;
 siamo per la forza nuova, prorompente,
 che dissolve il cadente
 vecchione sbalordito e scialbi soli
 delizia di Bajardo... "

L'Arte del Novecento è già in ritardo:
 si cimenta la Sfinge a nuovi vizi...
 Calceda ha la parola. Io lei favella
 la scienza più metodica e l'esatta
 che prospetta ogni cosa in forma adatta,
 poi di diagrammi, numeri e tabella
 e gli schemi incastella.
 Ed è la scienza che dà la prova
 che siamo tanti e tanti,
 e che Sfinge negli astri canti
 prima nel mondo è questa Italia nuova!

St. Jampò

Selareda Inconata (4)
 (I premio di sezione - Congresso di Livorno).
EMILIO COMICI
o le fatiche solite d'Italia

Questi che - a dirlo in gergo - è navigato,
 ha subito parecchie traversie;
 ora, però, che l'hanno scandalizzato
 è il beniamino de le compagnie,
 quantunque, a dire il ver, con gli alti e bassi
 è prudente badare ai suoi passi.

A quell'hai mai condurre attente chier
 con tutti quegli esperti accorgimenti;
 a quale mai veridica è sublimo,
 ascolta meta d'olorati intenti!
 Pure, anche qui, con tutti gli alti e i bassi
 meglio è lasciar da parte i nuovi passi.

Dritte alla meta, all'agio agli lei mirato,
 riuscendo sempre vittorioso e forte;
 occhio di falco, non ha mai sbagliato
 e ha visto, la sua prova, anche la Morte,
 perché - da Enea glorioso - i suoi passi
 egli evita, curando gli alti e i bassi.

Agguista, per lei, si prova pace;
 lungi al rumore de gli eventi unosi,
 e, mentre il cuore nel silenzio giace
 dimentico de l'ansie del domani,
 si ha fede, sia che in lei o in porto basso,
 a una discesa dal gagliardo passo.

Ligo a la corda ed a la sua missione,
 lui fa proposto, e, a un tempo, rivoltato,
 è tutta la sua vita un'accecatura
 che ha musicò con linguaggio ed infinito;
 sempre una via battendo d'alti e bassi,
 si fa pensare ai bassi e ai suoi passi!

Nello Panconobuchi

Indovinello
SMETILIA, FIFI!
 È vano sal! Coldesta glovia
 l'ombra inutilmente, unica mia!

Favolta

Enigma
UN DISGRAZIATO

Nasqui nell'anarezza e, in fondo in fondo,
 un'arteria, qualunqu' ferita
 fu la mia triste vita.
 Strappato a forza dall'amico sasso,
 diretto dal minuscolo mio mondo
 - e quale errore, inutile occuparsi -
 lasciai l'oscura attività fervente
 di mia opera gente.

E fui gettato lì, come al mercato
 - con la faccia soffusa di rosore -
 a novelli tormenti e a nuove pene,
 sempre per il mio bene,
 sempre perché crescesse il mio valore!
 E qual fu il risultato?

Qualche vanto di nobilita donna
 ligia alla moda o vinta dalla noia;
 qualche piccola gioia
 di rude contadina,
 la carezza di qualche perdigliore.
 E questa è vita?... Un corse!

Bonello

Selareda Inconata
RICORDI NOSTALGICI

Ricordo i di dei dolci conversari
 quando l'alma era aperta agli segreti;
 quando in per, con occhio fermo, i chiar
 segni fissari di un destino lieto.

Ancor m'è vivo il di che il consueti
 non non ebbe che i miei piaceri anari.

Soltanto sprano ess'io che il consueti
 come per loro che fessia dichiarai.

Ora nel ricordo, tacito, mi struggo,
 né so fuggire a questo mio tormento

che più rivive quanto più lo fuggo.

Vedo Tante volte, edo lacerato
 al cor ben noto, e tutto al di straggio,

ch'è il sogno, ohimè, tosto vissuto è spento!

T. nas

Monoverbo (9-4)
D H T
Romano De Roma

Monoverbo a domanda e risposta
 (8-2)

INCOMPRESA

Sebbia

Autoretti del N. 35:

1. Manie, rose, grato - maniero segreto -
 2. Cantore, centenario - 3. La mia-
 s'ra - 4. Ubrlaco - 5. Gran decapi-
 to - grande capiano - 6. DisplaceRe
 - 7. MO-DA - 8. Ferida, porido -
 9. Camorista - ama Criso - 10. Una
 piccola italiana in diris.

Premiale: Cav. A. De Naro, Brindisi.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i
 solutori totali e parziali un premio da L. 35
 (oppure, a scelta del vincitore, L. 20 in libri
 della Casa Editrice Fratelli Treves).
 Le solutori - accompagnati dal presente tal-
 luzzino (obbligatorio per i non abbonati; per
 gli abbonati basterà invece indicare il nu-
 mero d'abbonamento) - devono essere inviati
 non oltre gli otto giorni della data di questo
 fascicolo. Inviare per questa Rubrica al si-
 gnor Amadori Fortunato, Corso XXVIII Otto-
 bre, 193, Milano.

ILLUSTRAZIONI ITALIANA

Enigma a premio N. 38

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE.

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Etichetta e Marca di fabbrica depositata

Ritorna mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'elasticità della gioventù.

Non macchia e non fa morire di essere preferito per la sua efficacia garantita da notissimi certificati e per vantaggi di sua facile applicazione.

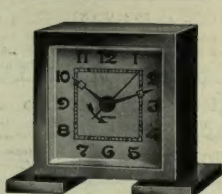
Per posta: la bottiglia L. 11.-; 4 bottiglie L. 36.-; antistipite, franco di porto

Diffidete dalle falsificazioni, seguire in presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla faccia ed ai capelli bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. - Per posta Lire 10.- - antistipite.

VERA ACQUA ELETTRICA AFRICA. (f. 3). per tingere assolutamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. - Per posta L. 10.- - antistipite.

Direttore del Preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.
 Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; TORINO, G. Quirino e C.; COSTA (Angelo Martini); TUNISI, Gerolamo; e presso i rivenditori di prodotti di toilette di tutte le città d'Italia.

METRON


S.A. OFFICINE PIEMONTESE-TORINO

Corso Marsiglio, 199


SENO

Sviluppato, ricostituito, reso più sodo

in due mesi, mediante le

PILULE ORIENTALI

beneficio alla salute solo prodotto che permea alla donna e alla gravidanza. Sono armonicamente preparate a Berlino.

2. BATE, Berlino, 40 rue de Valenciennes, Parigi - (Dopo): Farm. Zambelli e P. A. Carlo, Milano - (Lombardia): P. Biondi, P. Biondi, Torino - (Mantova): C. Via di Pavia, 11, Milano - (Tutti le Farmacie e Drogherie) invieranno contro L. 17.50 antistipite.

PASTINE GLUTINATE PER RUMORI

GLUTINE (pastina nazionale) 50% e confonde L. M. 17 agosto 1938 N. 10

F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

ISTITUTO LÉMANIA

LOSANNA (SVIZZERA FRANCESE)

Scuola commerciale e di lingue moderne (franco, tedesco, inglese) con *Bilingual System*. Preparazione alla *licenza classica, letteraria, scientifica e commerciale*. *Corso di lingue* da 15 anni al giorno. *Clima salubre*; tutti gli sport.

DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA

è uscito il XIX VOLUME

(Inde-Ita), comprendente la voce Italia.

Chiedere le condizioni di vendita, anche con versamenti rateali, alla Società concessionaria

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO, VIA PALERMO, 10

e nelle librerie dipendenti: ROMA, NAPOLI, PALERMO, GENOVA, PAVIA, TORINO, MILANO, PADOVA, VENEZIA, TRIESTE, BUENOS AIRES

L'opera sarà compiuta in 36000 pagine con 50000 illustrazioni e con i supplementi integrativi entro il 1937.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 28 massime
onorificenze mondiali